

Azione nonviolenta



AN

Anno XXI
Febbraio 1984

Spediz. in abb. postale - gruppo III/70

n. 2 Lire 1200



NIE INSTALUJTE RAKETY



NON INSTALLATE I MISSILI

rivista mensile edita dal Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

*Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo*

Anno XXI n. 2
FEBBRAIO 1984

Redazione:

via Filippini, 25/a
37121 Verona
(tel. 045/918081
Mao Valpiana)

Amministrazione:

c.p. 21
37052 Casaleone (VR)
(tel. 0442/80730
Lorenzo Fazioni)

Abbonamento annuo:

L. 12.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta c.p. 21
37052 Casaleone (VR)

Direttore Responsabile:

Pietro Pinna

Editore:

Movimento Nonviolento
cod. fisc. 800 111 60 548

Stampa:

Coop. Editrice
NUOVA GRAFICA CIERRE
Verona

Registrazione del Tribunale
di Vicenza n. 397 del 14.4.1980

Spedizione in abbonamento
postale gruppo III/70

Due importanti appuntamenti
attendono l'area nonviolenta

Chiarezza d'intenti e capacità organizzativa

Questo numero di A.N. è in larga parte dedicato al dibattito e alla riflessione per preparare nel migliore dei modi due importanti appuntamenti che attendono in marzo tutta l'area nonviolenta: il 3 e il 4 a Padova il Convegno dal titolo: «Obiezione fiscale: quali obiettivi, quali strumenti?», il 23-24-25 a Perugia il Congresso del Movimento Nonviolento.

In questo momento tutti i movimenti nonviolenti organizzati si sentono investiti di una grossa responsabilità, c'è quasi un'attesa nei loro confronti. Occorre acquistare in chiarezza d'intenti e in capacità organizzativa, per queste ragioni assumono particolare importanza i due appuntamenti che ci attendono.

A Padova si affronteranno gli interrogativi che sono sorti in due anni di Campagna per l'obiezione fiscale e il risultato del Convegno costituirà la base sulla quale impostare il lavoro per l'84. Chi ha seguito, ormai da mesi, il dibattito apertosi sulle pagine di A.N. a questo proposito, sa che esistono opinioni e tendenze diversificate, anche a causa dell'eterogeneità degli obiettori fiscali: dipenderà dalla nostra maturità sfruttare questo fatto come una ricchezza piuttosto che come un agente disgregante.

A Perugia, il Movimento Nonviolento dovrà trovare una dimensione organizzativa più robusta di quella attuale. Non si tratterà di inventare il M.N., che esiste da 23 anni ed è al suo 13° Congresso, quanto piuttosto di renderlo omogeneo e compatto. Le realtà che lo compongono, gruppi locali e singole persone, devono imparare a lavorare coordinate e collegate, devono sentirsi parte di un movimento che lavora in tutto il paese. Naturalmente la buona riuscita di questi due momenti dipende dalla partecipazione e dal coinvolgimento di tutti, perché ognuno può portare il suo contributo.

Nell'ultima parte della rivista riportiamo il resoconto e le valutazioni della triplice iniziativa che ha visto impegnati i movimenti nonviolenti e antimilitaristi a fine d'anno, con manifestazioni contemporanee a Berlino Est, Praga, e Comiso. Un'iniziativa che ha voluto rispondere con i fatti a chi si ostina a vedere e a mostrare con faziosità «l'altra faccia della pace»... per poi installare i missili a Comiso.

IN QUESTO NUMERO

3. XIII° Congresso del Movimento Nonviolento
7. Le radici della violenza contro la natura
(Giorgio Nebbia)
10. Convegno nazionale:
«Obiezione fiscale: quali obiettivi,
con quali strumenti?»
16. Le verità in cui credo
(Carlo Cassola)
18. Manifestazione a Berlino Est
19. Manifestazione a Praga
20. Comiso
22. Recensioni

Numero chiuso in tipografia il 26-1-84
Tiratura in 5.000 copie.

RINNOVARE L'ABBONAMENTO

Ricordiamo a tutti coloro che hanno ricevuto la comunicazione della scadenza del proprio abbonamento e che non l'avessero ancora fatto, di rinnovarlo con sollecitudine. Il prezzo è invariato rispetto lo scorso anno: L. 12.000 ordinario - L. 30.000 triennale. La quota va versata sul conto corrente postale n. 10250363 intestato all'Amministrazione di A.N. - C.P. 21, - 37052 CASALEONE (VR).

PERUGIA 23-24-25 MARZO 1984

XIII° Congresso del Movimento Nonviolento

L'intervento pre-congressuale della Segreteria



L'approssimarsi del XIII° Congresso Nazionale del M.N. ci impone di fare, con riferimento alla mozione politica del congresso di Genova (ott. '82), un bilancio delle attività svolte. Uno dei grossi impegni che il M.N. si è trovato ad affrontare è stato certamente quello dell'opposizione ai missili. Il M.N. ha promosso e organizzato, in collaborazione con il Campo Internazionale per la Pace (IPC), la Marcia antimilitarista internazionale Catania-Comiso (dicembre 82, gennaio 83). Questa Marcia (per un resoconto dettagliato vedere AN 2/83) è stata per il M.N. un grosso successo politico, sia in termini di consensi che in termini di partecipazione. Ha impresso all'interno di quel variegato movimento per la pace un'accelerazione ad accettare quelle forme di lotta che sempre sono state nostre: le azioni dirette nonviolente. La nostra partecipazione a tutte le fasi di addestramento all'azione diretta nonviolenta e ai vari movimenti di mobilitazione a Comiso, anche se avrebbe senz'altro potuto e dovuto essere maggiore di quella che è stata effettivamente, e questo deve essere un punto di autocritica e riflessione, ha contribuito a spostare il «movimento per la pace» da posizioni che si richiamavano unicamente ad un disarmo... controllato... bilanciato... ecc. verso posizioni più nette di disarmo unilaterale; infatti in occasione dell'ultima iniziativa di manifestazioni contemporanee a Berlino est, Praga e Comiso, su cui c'è stata una larga convergenza di adesioni, è stato da molti rilevato il fatto che non c'era nessun richiamo alle grandi potenze (USA e URSS) perché... disarmino, ma con coerenza si è chiesto in alcuni paesi destinati a ospitare i missili (che altri avevano deciso di installare) di fare unilateralmente un passo verso la pace, rifiutandoli.

Sul tema Comiso e missili, inoltre, si è completato l'acquisto del terreno della

Verde Vigna confinante con la base missilistica. Questo fatto può diventare veramente un intoppo ai piani di allargamento della base. Resta comunque il fatto che l'impianto dei missili procede, ed è perciò necessario che la mobilitazione contro di essi si allarghi ed intensifichi a macchia d'olio portando l'azione diretta nonviolenta, che è stata la forma di lotta prescelta per Comiso, a generalizzarsi in tutto il Paese. Questo richiede un grosso sforzo da parte del nostro Movimento che deve aiutare il più vasto movimento per la pace nell'organizzazione di azioni significative in tutta la zona per poi tornare con una o più azioni realmente incisive ad essere presente a Comiso prima dell'effettivo impianto dei missili. Va inoltre curata bene da parte nostra l'organizzazione della lotta agli espropri, coordinandosi con altre iniziative simili (La Ragnatela ed il Cigno Verde) e con i contadini del luogo interessati a resistere, onde rendere tali espropri, che si renderanno indispensabili per l'allargamento della base, e che si annunciano abbastanza prossimi, come un momento importante di resistenza. In una fase finale è da prevedere una resistenza nonviolenta che dovrà costringere il potere a spostare letteralmente dal terreno i più di mille proprietari che si dovranno sentire impegnati a difenderlo anche con la loro presenza fisica. La coltivazione del terreno in forma biologica, che sta procedendo in modo valido per il lavoro di un gruppo di giovani contadini della zona, è un momento importante di tale resistenza e va da noi appoggiata in tutti i modi.

Sul piano di crescita interna sono stati fatti alcuni campi di addestramento alla nonviolenta - cui hanno partecipato persone della più vasta area antimilitarista nonviolenta -. Sempre in attuazione della mozione congressuale è stata con-

dotta la campagna per l'obiezione fiscale (o.f.) alle spese militari i cui dati sono ampiamente positivi e riportati nel numero di AN 9/83, inoltre l'assoluzione ottenuta nei processi di Sondrio e di Milano è stata una grande «vittoria di tutti». È chiaro comunque che se l'o.f. vuole essere veramente quella sfida al militarismo, che è alla base dei suoi principi, deve ulteriormente crescere sia in qualità che in quantità. Il convegno previsto a marzo (di cui si parla in altra parte del giornale) deve essere un momento di ulteriore approfondimento teorico; e l'iniziativa di vari gruppi del movimento di portare i coordinamenti locali del movimento per la pace a prendere una posizione chiara nei riguardi dell'obiezione fiscale, deve essere allargata e generalizzata.

Rispetto alla mozione congressuale non sono invece stati attuati: la propaganda estiva nelle località balneari sostituita dall'impegno e dalle presenze dei militanti del M.N. a Comiso ed il convegno sull'approfondimento teorico del pensiero di Aldo Capitini di cui però sono state poste le basi per un prossimo svolgimento.

Altre iniziative che hanno visto coinvolti membri del M.N. sono state l'appoggio ed il sostegno in Italia al «digiuno per la vita»; la nostra presenza è stata determinante in moltissime città ed in altri centri minori. L'attuazione e lo svolgimento del convegno «Nonviolenta e lavoro» all'interno dell'Apax, l'installazione di una scultura pacifista a Comiso; scultura che è potuta pervenire in tempo per far sì che, nell'intenzione dell'autore Gino Scarsi, «i primi missili arrivati a Comiso siano missili spezzati» e che tuttora presente a vari mesi di distanza è stata accolta molto favorevolmente dalla cittadinanza di Comiso; il *dissenso ai missili esiste*; esiste una scultura pacifista e nonviolenta ed è importante non rassegnarsi.

Rimangono comunque molti problemi su cui purtroppo non siamo riusciti a imprimere una giusta direzione di lavoro e fra questi vorremmo elencare la necessità di un maggior coinvolgimento di sezioni e gruppi locali del M.N. in iniziative su cui fondamentale risulta essere la partecipazione numerica sia per la diffusione di materiali, sia per la riuscita delle manifestazioni. Ad esempio nell'ultima iniziativa di manifestazioni contemporanee a Berlino est, Praga e Comiso, i pullman diretti in Cecoslovac-



Verona, 26 novembre '83. Manifestazione regionale per il «diritto-dovere» di obiezione di coscienza.

chia ed in Germania erano largamente incompleti. Alle riunioni del Comitato di Coordinamento spesso la presenza dei gruppi e delle sezioni è stata scarsa. Una nostra maggiore presenza a Comiso e alle riunioni nazionali del «movimento per la pace» avrebbe sicuramente permesso un coinvolgimento di vari comitati per la pace nella prossima campagna di o.f. Questi sono nodi che il prossimo congresso deve sciogliere. Il M.N. deve crescere, occorre dargli la struttura e la forza. A questo proposito occorre comunque una ulteriore riflessione. Uno dei problemi che abbiamo affrontato e che avremo anche in futuro è il crescere dell'integrazione dei movimenti nonviolenti tra di loro, (Movimento Nonviolento, Movimento Internazionale di Riconciliazione, Lega Disarmo Unilaterale, Lega Obiettori di Coscienza, Movimento Cristiano per la Pace).

Tale integrazione si è sviluppata sensibilmente in tutte le maggiori iniziative, sia per l'o.f. sia per Comiso, e le recenti manifestazioni internazionali sono state decise ed organizzate dall'inter-segreterie che si sono ritrovate con notevole frequenza e regolarità. Questo è stato un fenomeno sicuramente positivo che va ulteriormente incrementato nel futuro. Ma ciò rischia anche di portare ad un esautoramento degli organi dei singoli movimenti, sia delle stesse segreterie, ma ancor più dei singoli comitati di coordinamento. Come soluzione di questo problema qualcuno ha proposto di far andare autonomamente le iniziative comuni creando una associazione degli o.f., un'altra dei multiproprietari del terreno di Comiso ecc.

Ma questo, forse, invece di superare il problema accennato, accelererebbe ancor più il fenomeno su denunciato. Non abbiamo in questo momento una soluzione da proporre, ci sembra però opportuno che tutto il nostro movimento vi rifletta in modo che la sempre maggiore integrazione dei movimenti nonviolenti tra di loro, che deve senz'altro intensificarsi e proseguire, non porti invece all'appiatti-

mento di posizioni importanti e all'annullamento di differenziazioni che possono essere una ricchezza da non buttare via, a rischio di pentirsene in seguito amaramente. Questa maggiore integrazione, di cui il prossimo Convegno di Ivrea «Dal Pacifismo alla Nonviolenza» dovrebbe essere un momento importante di riflessione e sviluppo, è oltretutto indispensabile perché la nostra presenza reale all'interno del movimento per la pace lo aiuti effettivamente nel difficile processo di liberarsi dall'ipoteca dei partiti politici (vari membri della Segreteria nazionale sono funzionari di partito) sia tradizionali (PCI, Pdup, DP) sia nascenti (gli autonomi ribattezzati in «Coordinamento antinucleare e antimilitarista» o addirittura appropriatisi della sigla dell'IMAC, sotto l'egida di IMAC '83). Un tale processo permetterebbe al movimento per la pace italiano di essere realmente l'interlocutore dei movimenti europei e non una loro brutta copia e dovrebbe riuscire a dare al movimento stesso una sua autonomia finanziaria, una sua politica con la creazione di gruppi di affinità regionali e locali che devono diventare i veri protagonisti (come del resto è stato nell'iniziativa di Natale a Sigonella e Comiso - si veda la lettera aperta al Coordinamento pubblicata in altra parte del giornale) del movimento stesso. Ma questo processo ha sicuramente bisogno di un grosso sforzo da parte di tutti noi. In questo spirito riteniamo assolutamente necessario una grande partecipazione a questo prossimo Congresso. Fare il Congresso a Perugia è una scommessa che dobbiamo assolutamente vincere; il M.N. ha saputo in circostanze difficili rispondere con una partecipazione massiccia, ad esempio per la Marcia Perugia-Assisi, e anche questa volta il nostro Congresso, dati i problemi fondamentali che dovrà affrontare che sono su delineati, deve vedere la partecipazione di molte persone; sono trascorsi venti anni dal giorno in cui Aldo Capitini a Perugia fondava la rivista «Azione Nonviolenta», venti anni significano maturità e crescita e se oggi Aldo Capitini

potesse partecipare vedrebbe che quanto ha saputo seminare è cresciuto. Si tratta quindi di irrobustire il M.N.

A nessuno venga in mente di ritenere superflua la propria partecipazione al Congresso, fin d'ora è necessario che ciascuno chieda di potersi assentare dal lavoro in quei giorni; l'invito vale per tutti dai militanti più convinti, agli amici, dai simpatizzanti ai lettori di A.N. Dobbiamo e vogliamo essere «un movimento che conta». Questo prossimo Congresso può dimostrarlo nella partecipazione e nei contenuti che saprà darsi. Il 23-24-25 marzo dobbiamo riuscire a dare il segno della nostra presenza in Perugia, solo così il pensiero di Aldo Capitini non rappresenterà più un'utopia ma sarà una realtà.

La Segreteria Nazionale
del Movimento Nonviolento

Movimento per la pace e programma costruttivo

Questo nostro intervento vuole essere un momento di stimolo al dibattito pregressuale in un anno che vedrà l'installazione dei missili a Comiso e in Europa. Ci sembra opportuno, per la crescita del Movimento Nonviolento, affrontare il problema del rapporto col movimento per la pace e l'insufficiente sviluppo di un programma costruttivo.

- Rapporti col movimento per la pace.

Dopo anni di oscuro lavoro, soprattutto di tipo culturale-editoriale, ma anche di militanza e di pratica della disobbedienza civile, si cominciano a cogliere i frutti, sotto forma di una certa diffusione delle nostre tematiche all'interno del movimento per la pace. A partire dalla marcia Catania-Comiso, momento di stimolo per un movimento un po' sonnolento, sono cominciati a circolare i concetti di Azione Diretta Nonviolenta, blocco reale e simbolico, disobbedienza civile, tecniche di addestramento (trainings). Come abbiamo reagito a questo improvviso interesse per la nonviolenza? Da una parte ci lusinga essere finalmente conosciuti e «corteggiati», dall'altra abbiamo quasi timore che della nonviolenza se ne prendano solo le tecniche, tralasciandone l'aspetto sociale e costruttivo (economia, educazione, energia, ecc.) e quello personale (motivazioni interiori, autodisciplina, dimensione spirituale).

Noi riteniamo importante essere presenti a tutti i livelli nei vari comitati per la pace, particolarmente adesso che le nostre parole d'ordine cominciano ad essere apprezzate, svolgendo un ruolo di stimolo e di «consulenza». Dopo le marce e le azioni dirette, in questa terza fase dell'opposizione ai missili dobbiamo coinvolgere l'intero movimento nella prassi della disobbedienza civile; ad es.



Un altro momento della manifestazione, al termine della quale tre obiettori, ai quali era stata negata la possibilità di svolgere Servizio Civile, si sono auto-consegnati alle forze dell'ordine che li hanno arrestati per renitenza alla leva.

attraverso il sostegno alla campagna di o.f. In particolare proponiamo che dal prossimo congresso esca un rappresentante che partecipi ai coordinamenti e alle attività del C.N.P. (Coord. Nazionale Comitati per la Pace).

– Mancanza di un programma costruttivo.

Perché la proposta non violenta sia credibile e veramente rivoluzionaria, occorre che insieme alla lotta quotidiana di disobbedienza civile si sviluppi un programma costruttivo. La nota più positiva dell'o.f. è quella di poter impiegare dei fondi in micro-realizzazioni che consentono effettivi passi verso l'autosufficienza a tutti i livelli. Il Movimento Nonviolento dovrebbe avviare progetti con la stessa valenza di questi. La «Banca Alternativa» è una idea che meriterebbe di essere maggiormente seguita; lo stesso vale per i gruppi o comunità che realizzano uno stile di vita nonviolento e per le varie esperienze di artigianato «illegale» (ad es. il caso Fresia). La nascente esperienza sul terreno «La Verde Vigna» di Comiso può essere un'occasione per sviluppare con estrema concretezza agli occhi dell'opinione pubblica l'opposizione al militarismo attraverso un lavoro agricolo apparentemente scollegato, ma che avvii un cambiamento di mentalità, efficace quanto le azioni davanti ai cancelli.

– Problemi interni al Movimento Nonviolento.

Nonostante il buon lavoro delle numerose sedi locali, ci pare sia stato carente il collegamento, dovuto alla mancanza di partecipazione al Coordinamento nazionale. Questo può talvolta aver provocato sia uno scarso dibattito interno sia un processo decisionale riservato ad una cerchia ristretta.

Ci ralleghiamo nel constatare la proficua collaborazione con gli altri movimenti nonviolenti e speriamo che continui il cammino di avvicinamento iniziato. Un dubbio che abbiamo è quello della «doppia tessera». Molti di noi lavorano in due

dei movimenti con lo stesso impegno, altri lavorano in uno e sono iscritti all'altro; partecipano ai congressi ma senza conoscere a fondo la realtà di quel movimento. È produttivo?

Maurizio Viliani
Stefano Benini
del M.N. di Firenze

L'organizzazione rende possibile il coordinamento

Ad un mese dal XIII Congresso del M.N. ci sembra opportuno tentare una sommaria analisi del periodo intercorso dal Congresso di Genova ad oggi.

In questi 18 mesi il M.N. ha palesato una certa carenza organizzativa, che ha portato i gruppi e le sezioni a lavorare senza poi dare riscontro a livello nazionale del proprio operato. Ne è prova il fatto che ultimamente le riunioni del Comitato di Coordinamento (C.d.C.) che, lo ricordiamo, è un organo creato dal Congresso come «massimo» coordinatore della vita politica ed organizzativa del M.N., sono andate scemando di partecipazione sino a divenire semplici riunioni informative sulle attività dei gruppi e dei singoli segretari.

Anche la segreteria si è rivelata carente limitatamente ai compiti che le venivano richiesti dal Congresso: i singoli segretari non sono certo criticabili per l'impegno profuso in varie attività e campi di interesse, anzi, senza il loro lavoro (Alfredo Mori per l'Obiezione Fiscale, Alberto l'Abate per Comiso e Piercarlo Racca per le funzioni di segreteria amministrativa del M.N.), molti momenti «forti» non

sarebbero nemmeno esistiti, ma è anche vero che per la buona riuscita di questi lavori, i segretari non hanno svolto in pieno il compito proprio loro affidato, quello cioè di rappresentare fisicamente il M.N. e di informare agilmente delle attività in corso i vari gruppi, tanto che, se le cose dovessero proseguire in questo modo, della segreteria non si sentirebbe nemmeno la mancanza. È ovvio quindi che da un Movimento in cui è pressoché completa la mancanza di una dimensione nazionale, non ci si può aspettare un grosso coinvolgimento internazionale. Comunque riteniamo di raccomandare un maggior impegno in questo senso, anche se nemmeno qui ci sentiamo di criticare Davide Melodia, che era preposto a questo compito: Davide ha fatto quello che poteva e quello che gli veniva permesso in una situazione non certo favorevole.

Il settore della stampa periodica può registrare un aumento della vendita militante di «Azione Nonviolenta», segno di un maggior sforzo da parte dei gruppi, ed una crescita qualitativa della rivista cui ora deve far riscontro una adeguata crescita quantitativa. Quello che è totalmente carente è invece il settore della stampa non periodica, arenatasi ormai su quaderni «comparsi sul mercato» già da molto tempo, ancorché apprezzabilissimi nel contenuto: si sente la mancanza di nuove uscite.

Quest'anno, i campi di intervento del M.N. sono stati essenzialmente due: l'obiezione fiscale e la lotta a Comiso. Per quanto riguarda la prima, è indubbio l'aumento numerico degli obiettori, cui ha contemporaneamente fatto riscontro un certo grado di disorientamento al riguardo delle destinazioni finali dei fondi, disorientamento che a nostro avviso ha trovato la sua massima espressione nella volontà espressa da alcuni di rendere autonomo il movimento degli obiettori fiscali: ci sembra una cosa inutile, e si rischia di cadere in pericolosi errori: chi sostiene l'autonomia adduce come ragione il fatto che, essendo la Campagna promossa dai Movimenti Nonviolenti, questo rischia di essere una discriminante per altri gruppi o singoli e potrebbe limitare l'espansione dell'obiezione fiscale in Italia: questo è travisare il vero contenuto dell'obiezione fiscale, intesa come proposta costruttiva messa a disposizione di chiunque, senza volontà da parte dei quattro movimenti promotori, di «mettere il cappello» alla Campagna. Privilegiare una crescita quantitativa, piuttosto che qualitativa, significherebbe rischiare la stessa fine dell'obiezione al servizio militare; fenomeno ormai dequalificato, anche se di proporzioni decisamente ampie.

La lotta a Comiso è stata una lotta di singoli, tra cui alcuni aderenti al M.N. e non una lotta del M.N.: occorrerà quindi essere presenti in modo più compatto, preparandoci in particolare al dopo-Comiso, quando i Cruise saranno stati installati, all'indomani cioè del disorientamento di cui cadranno preda molti movimenti semplicisticamente «anti-missili», in cui la scelta del NO ai missili

non è stata accompagnata da una solida opzione antimilitarista.

Occorre assolutamente rinverdire l'impegno antinucleare, le cui ultime mobilitazioni sono ormai sbiadite dal tempo; più in particolare è auspicabile un maggior coinvolgimento del M.N. e dei gruppi antinucleari alle attività di «Arcipelago Verde».

Importante dovrà essere anche il ruolo degli obiettori di coscienza in servizio civile presso alcune sedi del M.N.: essi non dovranno limitarsi ai semplici compiti di segreteria, ma dovrebbero ricoprire il ruolo di vero tramite tra i gruppi, per seguirne le attività ed incoraggiare la formazione di nuove sezioni, tessendo insomma una rete di relazioni stabile che contribuisca da una parte a rendere più omogeneo il M.N. e dall'altra a ricostruire quella «dimensione nazionale» di cui si sente sempre più il bisogno.

Per quanto riguarda poi la struttura interna del Movimento, occorrerà rendere più agile la Segreteria che non dà - a differenza dei Partiti politici - delle direttive dall'alto, ma deve funzionare da stimolo continuo per i gruppi e le sezioni, rendendo più agevole la gestione del «potere di tutti»; si potrebbe ad esempio affidare i soli compiti di rappresentanza ad un «segretario unico» cui affiancare alcune figure che operino in campi ben precisi: obiezione fiscale, antinucleare, antimilitarismo, stampa periodica e stampa non periodica (questi ultimi due aspetti vanno intesi disgiunti e quindi affidati a due persone distinte.)

La sezione di Verona
del M.N.

Aldilà della lotta contro il militarismo

Il nostro gruppo si è posto il problema di come coinvolgere la gente, come far conoscere la nonviolenza. Alla luce di questo non abbiamo creato una immagine esclusivamente antimilitarista, anche per evitare la semplicistica identificazione col pacifismo, come potrebbe risultare agli occhi di un «qualunque passante». Andare concretamente «oltre il pacifismo» è stato per noi non solo «qualificare» l'azione per la Pace rispetto ad altri, per mezzo dei criteri antimilitaristi e di una nonviolenza più approfondita, ma allargare il più possibile il campo d'azione, portando la funzione del gruppo a quella di critica, controllo, azione dal basso, per avere un ruolo di contrapposizione alle istituzioni non solo militari ma anche civili. In questo modo, posta già la differenza con chi di Pace parla troppo... e male, si incomincia a chiarire l'uso della nonviolenza nei conflitti sociali. Oltretutto si concretizza anche quel ruolo di «difesa» che rientra in quella serie di

23-24-25 MARZO A PERUGIA XIII° CONGRESSO NAZIONALE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Si svolgerà presso la Facoltà di Magistero, in via del Verzaro 75, sita dietro il Teatro Comunale Morlacchi.

Quota d'iscrizione di L. 2.000 (come contributo alle spese congressuali). L'alloggio per chi è fornito di sacco a pelo sarà assicurato presso una palestra, su prenotazione per chi desidera il posto-letto. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla sede centrale del Movimento Nonviolento, C.P. 201 - Perugia (tel. 075/30471).

ORDINE DEI LAVORI

Venerdì 23 marzo

ore 15: insediamento della Presidenza; relazione della Segreteria; dibattito generale;

ore 17: proposte, insediamento e inizio dei lavori di commissione.

Sabato 24 marzo

ore 8,30: proseguimento lavori di commissione

ore 15 : relazione commissioni; dibattito generale.

Domenica 25 marzo

ore 8,30: presentazione mozioni; dibattito

ore 11 : votazione mozioni; elezione degli organi.

approssimazioni che fanno parte della preistoria della D.P.N. Cioè l'uso della nonviolenza per «difendersi» da abusi di potenti, di società finanziarie ed immobiliari (problema grosso per una città turistica come la nostra), di padroni d'industria e per creare noi gli spazi di partecipazione che le giunte non concedono. Le nostre esperienze di controllo dal basso sono nate proprio come tentativi di applicazione della D.P.N., e così erano posti alla gente che si tentava di coinvolgere.

Non di poco conto è poi l'interesse per le realtà lavorative, soprattutto per quelle di massa, come ad esempio le fabbriche; la presenza nonviolenta a momenti di lotta operaia o nel sindacato fa rendere conto il lavoratore dell'uso della nonviolenza e dà la possibilità di lavorare per un sindacato nonviolento. Tale interesse è da svilupparsi non solo in termini prettamente politici, ma anche nei confronti delle scelte di vita, per poi essere in grado di approssimare progetti più concreti di economia nonviolenta; positivo al riguardo il convegno di Viareggio ed altre iniziative sul problema tecnologico. Le lotte per i Diritti civili, l'interesse per la questione carceraria (che pur ha «interessato» molti nonviolenti), il problema

della droga (anche molti amici): questi e altri problemi molto più discussi in anni passati da parte nostra sarebbe ora il caso di riprendere.

Un'occasione per riprenderli sarebbe anche svilupparli attraverso il dibattito su A.N., invitando singoli e gruppi a dar maggior risalto a queste cose. Con questo intervento non si intende chiedere al Movimento Nonviolento di «cambiare linea» o fare una dichiarazione di abbandono delle tematiche antimilitariste; come dice Beppe Marasso «siamo di fronte ad un crimine peggiore di quello nazista, perché oggi invece che lo sterminio di un popolo si sta pianificando lo sterminio del mondo intero». Quindi la lotta per il disarmo e la Pace è sì un bisogno impellente, ma bisogna anche offrire uno spunto perché il movimento e le sezioni ripensino a ciò che hanno trascurato, e cerchino così le occasioni per far vedere alla gente che ci circonda che cerchiamo di essere con loro in tutte le situazioni, costruendo in tal modo la reale forza di un movimento, che sta nell'appoggio e nel consenso del popolo e non nel numero delle tessere.

La Sezione di Desenzano sul Garda (Bs)
del M.N.

Le radici della violenza contro la natura

di Giorgio Nebbia

La grave crisi ecologica del nostro paese, e più in generale del pianeta, ha alla base un comportamento dissennato e violento dei cittadini, che li porta alla non considerazione dei beni che sono senza un «padrone». Manca culturalmente la coscienza di salvaguardare come propri i beni comuni.

L'ambiente in cui viviamo, la natura, non essendo proprietà privata ma collettiva, subisce tutta la violenza derivante da questo comportamento generalizzato. È la mentalità innanzitutto che deve cambiare se si vuole giungere ad un riscatto ecologico che è, in definitiva, il riscatto della democrazia.



Se ci si interroga sull'origine degli inquinamenti, della degradazione ambientale e delle molte cose che rientrano, nel parlare comune, sotto il nome di crisi ecologica, si vede che tutto può essere ricondotto ad una forma di violenza esercitata dagli individui, dai privati sulla natura in quanto bene senza padrone, pur essendo un bene collettivo, di tutti.

Se una persona mette un velenoso sale di mercurio nel cibo di un'altra persona che viene così intossicata, l'avvelenatore è punito secondo precise leggi.

Ma se una fabbrica versa sistematicamente, magari per anni, del mercurio nel mare e il mercurio viene assorbito dai pesci e poi magari qualche essere umano muore per aver mangiato dei pesci al mercurio, sarà ben difficile perseguire l'avvelenatore. Proprio perché non esiste un rapporto privato fra l'avvelenatore e l'avvelenato e l'avvelenatore ha intossicato soltanto il mare e i pesci, cioè «niente» dal punto di vista del diritto, perché il mare e i pesci non appartengono a nessuno, pur essendo beni di tutta l'umanità.

Gli esempi potrebbero continuare senza fine, ma ne citerò soltanto altri due.

Il primo è quello della violenza urbanistica, di moda in questi tempi in cui il governo italiano si è proposto di fare soldi con un grande condono proprio del reato di violenza contro il territorio.

La densità delle costruzioni e della popolazione in un territorio dovrebbe essere – e talvolta è – regolata da norme ispirate al fatto che la capacità ricettiva di un territorio ha un limite fisico, naturale, in analogia a quanto avviene per le attività biologiche naturali.

Su un prato possono pascolare dieci

mucche senza danno; possono pascolare forse trenta mucche senza danno; ma se pascolano cento mucche, queste pestano e degradano e inquinano il terreno, distruggendo le basi fisiche e naturali della crescita dell'erba e distruggendo la fonte stessa degli alimenti per tutte e cento le mucche (non soltanto per le novanta o settanta in eccesso). Non solo: il terreno degradato viene trascinato a valle dalle piogge e l'ex-prato, prima o poi, frana trascinando le stalle e le case che incontra nel suo cammino.

Così su un terreno possono essere insediate abitazioni per cento famiglie, forse per trecento; ma se si costruiscono case per mille famiglie, la densità diventa così grande che mancano gli spazi per muoversi, per parcheggiare, per creare le scuole e i servizi. Anzi il quartiere sovraffollato danneggia e impone costi ai quartieri vicini e all'intera città.

Ma il proprietario del suolo ha il «dovere», secondo le buone norme dell'economia, di trarre il massimo profitto dal suo terreno e quindi di costruire la massima quantità di spazio vendibile. Così il privato, costruendo troppe abitazioni su uno spazio limitato, facendo violenza alle leggi della natura e della società, condanna a condizioni inumane di vita le migliaia di persone che acquistano l'appartamento nella zona sovraffollata, priva di servizi, priva di spazi verdi. La nostra società è organizzata in modo così «perfetto» che chi esercita violenza sul territorio magari passa per benefattore e chi subisce violenza, chi acquista il suolo o la casa dallo speculatore, finisce per essergli grato perché paga la casa un po' meno di quanto la pagherebbe se fosse costruita nel rispetto delle norme

urbanistiche.

Così, grazie all'imprevidenza di uno Stato incapace di dare case ai cittadini, la vittima della violenza diventa complice dello speculatore.

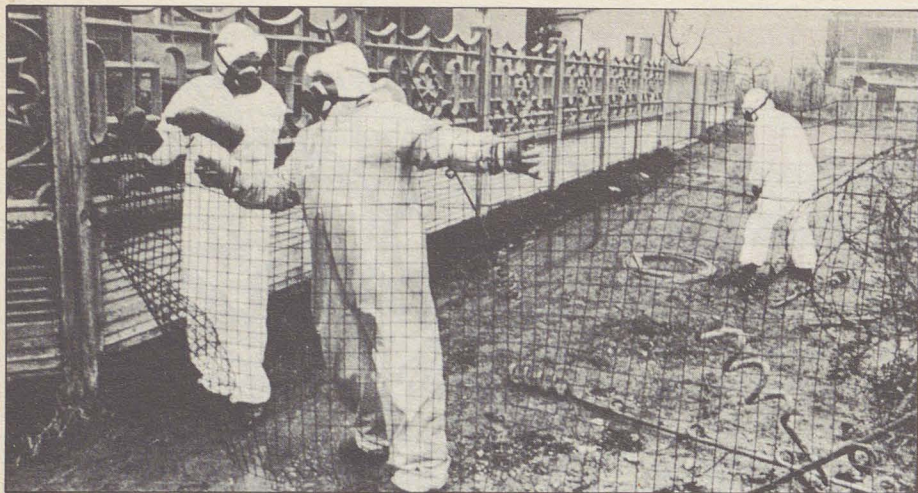
Inoltre l'abusivismo rende uguali, nella violenza, i ricchi che distruggono i boschi (beni naturali collettivi, anche se si trovano su un terreno privato, perché purificano l'aria e frenano la corsa erosiva delle acque) per costruire oscure case di villeggiatura di lusso, e gli abitanti delle borgate romane che, «grazie» alla violenza dei grandi lottizzatori e speculatori, sono riusciti abusivamente a procurarsi in qualche modo una casa.

L'alto «valore» della violenza urbanistica è dimostrato dal fatto che i massimi esponenti della violenza – i mafiosi, i camorristi, coloro che riciclano i soldi sporchi della droga e delle rapine – investono per prima cosa nelle lottizzazioni, nelle speculazioni edilizie, nelle costruzioni abusive in zone vietate, ottenendo talvolta la complicità o l'indifferenza di pubblici amministratori disonesti.

I soldi sporchi sono così trasformati in soldi «puliti» con ulteriore inquinamento del territorio e della moralità pubblica e privata.

Un altro caso di violenza è quello contro la strada. La strada e il marciapiede sono spazi collettivi in cui la gente ha il diritto di muoversi e, nel caso del marciapiede, di muoversi a piedi, di incontrarsi, di parlare.

Le città «moderne» sono nate con servizi, scuole, uffici, attività economiche, concentrati in spazi limitati (grazie alla violenza urbanistica di cui si è detto) e



Seveso, 1976. L'inquinamento provocato dalla diossina in questa zona è divenuto il simbolo dei disastri ecologici causati dall'opera sconsiderata dell'uomo.

con una crescente distanza fra le abitazioni e i luoghi di lavoro e le sedi dei servizi. Per potersi spostare occupando poco spazio e intralciando poco il diritto degli altri a spostarsi a loro volta, occorrerebbero dei buoni mezzi di trasporto collettivi.

Ma per i privati l'automobile è più comoda, anche se occupa più spazio. Chi va al lavoro in automobile cammina sulla strada per qualche decina di minuti e poi deve tenere ferma l'automobile per alcune ore, sulla strada o su spazi sottratti agli altri membri della collettività.

Sarebbe così ragionevole che chi occupa dello spazio collettivo, di altri, risarcisce con un pagamento la collettività e per questo ci sono - o ci dovrebbero essere - i parcheggi a pagamento. Ma la avidità privata suggerisce che è meglio non pagare niente e occupare gratis uno spazio che apparentemente non è di nessuno, come la strada o il marciapiede.

Chi parcheggia in luogo abusivo o vietato ricava un piccolo vantaggio monetario personale arrecando violenza, rubando spazio agli altri e arrecando anche un danno monetario ad un numero molto grande di persone.

(In uno studio sull'ecosistema urbano di Bari, di recente pubblicato a cura del Comune, calcolai che il parcheggio abusivo nelle strade rallenta il traffico al punto da costare alla collettività una perdita di 50 milioni di ore all'anno, sottratte alla famiglia, al tempo libero, allo studio, al lavoro, con un costo «equivalente» di almeno 500 miliardi di lire all'anno, distribuito a piccole quote su alcune centinaia di migliaia di persone).

Per colpa dei parcheggi abusivi, infatti, il traffico complessivo è rallentato, chi usa mezzi pubblici ha un maggiore disagio e quindi è spinto ad usare i mezzi di trasporto privati e quindi ad aumentare la congestione complessiva di una città. Se un ragazzo per la strada ruba la borsetta a una signora, tutti sono pronti a rincorrerlo, acciuffarlo e a riempirgli almeno la faccia di schiaffi; ma gli stessi buoni cittadini, indignati contro il ladrocinolo, considerano del tutto lecito, anzi lodevole, parcheggiare la propria automobile sulla strada o sul marciapiede.

E ben di rado viene punita la prepoten-

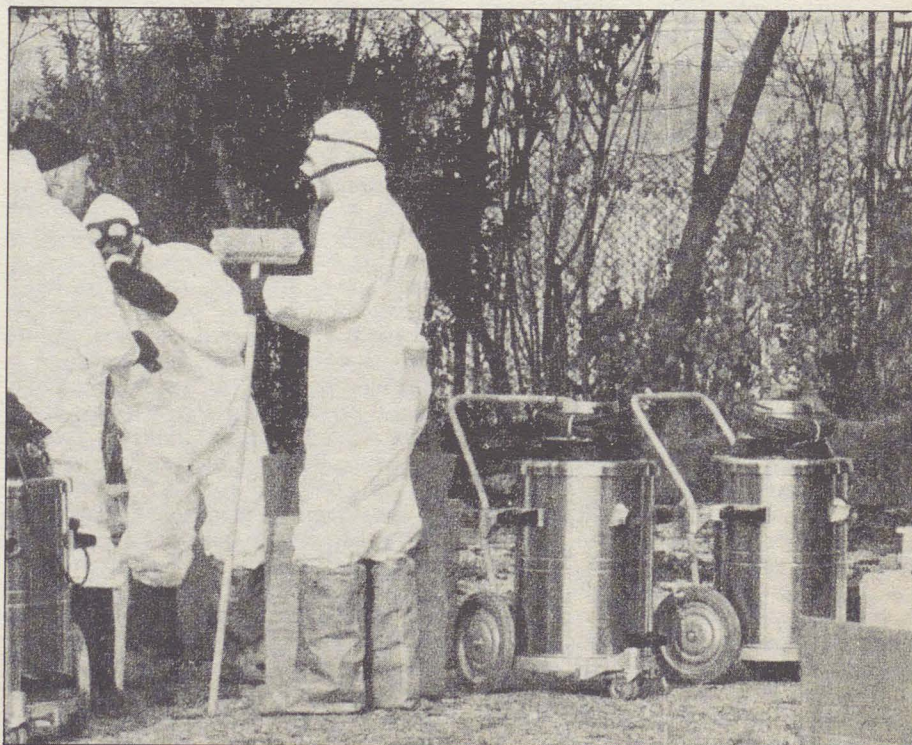
za del proprietario di una automobile parcheggiata in uno spazio vietato (che ruba, per il proprio utile, lo spazio riservato a tutti i cittadini); come se gli stessi vigili urbani qualche volta, riconoscessero sé stessi, in quanto proprietari di una automobile, nel violento e si sentissero un po' con lui solidali.

E avanti di questo passo, una tolleranza, una complicità dopo l'altra, è lo stesso senso del diritto e della civile convivenza e dello stato che vengono travolti.

Chi sa che la ribellione violenta non abbia qualche perversa radice proprio come reazione a questa generalizzata violenza contro i beni collettivi; nel 1970 qualche contestatore ecologico americano, sotto il nome di «la volpe», andava a chiudere gli scarichi delle industrie inquinanti facendo rigurgitare i rifiuti tossici nei piazzali delle fabbriche; e mi raccontano che in alcune città, anche in

Italia, ci sono state delle violenze contro alcuni autoveicoli come protesta perché erano parcheggiati sul marciapiede e impedivano il passaggio dei pedoni.

Se si entra in questo ordine di idee è possibile riconoscere molte altre manifestazioni di violenza privata contro i beni collettivi: la violenza della caccia, cioè della uccisione di animali che non sono di nessuno perché appartengono ai grandi spazi del cielo e dei boschi; la violenza contro gli animali randagi; che possono essere presi a calci impunemente perché non appartengono a nessuno; la violenza contro gli animali «di proprietà», considerati come oggetti e che possono essere buttati via quando non servono più; la violenza contro il verde e la vegetazione, contro i fiori e il sottobosco; la violenza dell'eccesso di velocità; la violenza contro gli spazi di proprietà pubblica, per esempio gli spazi del demanio marittimo costiero, privatizzati e poi coperti di cemento, cabine, con le dune spianate per consentire ai bagnanti di raggiungere in automobile la riva del mare; la violenza contro il demanio fluviale; la violenza contro i centri storici e le testimonianze del passato, considerati intralci al glorioso cammino della speculazione edilizia; la violenza contro i monumenti all'aperto, esposti alla corrosione ad opera degli agenti inquinanti acidi; la violenza dei motoscafi che passano rombando e scaricando fumi puzzolenti vicino alla riva e negli spazi d'acqua vietati; la violenza di chi fuma, anche negli spazi dove non è ammesso, costringendo i non fumatori a respirare sostanze tossiche e cancerogene; la violenza della discarica del pattume dove capita, purché sia fuori della propria casa privata; la violenza delle molteplici forme di inquinamento provocato dagli impianti di riscaldamento domestici, dai gas di scappamento degli autoveicoli,



Squadra per il disinquinamento in azione a Seveso.

dalle fabbriche, dalle centrali elettriche; la violenza esercitata da un gran numero di merci inutili, inquinanti, dannose e sbagliate, dalle materie plastiche ai medicinali, agli additivi per alimenti, alle armi, merci oscure e violente per eccellenza.

Con un poco di pazienza è possibile riconoscere che ciascun caso è riconducibile ad un piccolo vantaggio economico per coloro che esercitano la violenza e ad un grande danno per la collettività o per i beni che non hanno padrone e che quindi sono della collettività, in primo luogo i beni naturali, ecologici. Con alcuni perversi risvolti, per cui inquinare, fare rumore, usare automobili veloci e grandi e ingombranti, sprecare e buttare via oggetti ancora utilizzabili, diventa virtù perché, oltre ad arrecare profitti ai fabbricanti di merci inutili e sbagliate, assicura posti di lavoro, rendendo così i lavoratori complici, nella difesa del posto di lavoro, di azioni che colpiscono negativamente la collettività e di più loro stessi, in quanto componenti più deboli, povere ed esposte della collettività. Che cosa c'è di più raffinato che rendere complice della violenza la vittima?

Che cosa fare? La salvezza va cercata in un aumento della consapevolezza che i beni di nessuno sono beni propri di ciascuno di noi e che ciascuno deve essere gelosissimo di tali beni, anche e più che dei beni di cui è proprietario.

La ribellione contro coloro che si appropriano dei beni collettivi dovrebbe cominciare al livello del diritto e della polizia. Un importante libro del giudice Raffaele Raimondi. «Vademecum del cittadino contro gli inquinanti e l'edilizia abusiva» (Dedalo, Bari, 1972), sosteneva la semplice tesi: quando un cittadino assiste ad un reato ha il dovere di denunciarlo e, se non lo denuncia, ne diventa complice (una cultura ben diversa da quella della delazione e del pentimento); questo vale a maggior ragione quando si assiste ad un reato contro i beni della collettività. Il libro spiega che cosa si deve fare quando si vede una costruzione abusiva, una edificazione su spazi demaniali, un caso di inquinamento; e spiega come la polizia e la magistratura devono intervenire a seguito di una denuncia e le loro responsabilità se non intervengono.

Eppure quante volte il cittadino che si arrabbia ha motivo di scoraggiarsi vedendo che le autorità di polizia si stringono nelle spalle quando vedono automobili rombanti che superano i limiti di velocità, che passano col semaforo rosso, i motoscafi a motore acceso portati vicino alla spiaggia occupata dai bagnanti, le persone che fumano dove è vietato, eccetera?

Un secondo livello di azione contro la violenza deve avvenire rendendo moderne le leggi e l'amministrazione dei beni collettivi, aggiornando duemila anni di diritto in cui ha spazio soltanto la difesa dei beni privati.

Negli anni '70 i pretori più coraggiosi lottarono contro l'inquinamento delle acque usando delle norme che tutelano i diritti privati dei pescatori, danneggiati dall'inquinamento. Ci sono voluti oltre dieci anni per arrivare, bene o male, ad

una normativa che colpisce gli inquinanti perché danneggiano l'acqua *in quanto* bene di tutti, indispensabile alla salute.

In Italia c'è un intero corpo di leggi da riformare; si pensi che l'uso del demanio marittimo è regolato dall'istituto della «concessione», nato in una società in cui i bagnanti andavano la mattina al mare con l'ombrellone, istituto del tutto inadeguato in una società in cui la concessione a installare un ombrellone è spesso trasformata in un edificio di cemento armato di tre piani su un suolo che non costa niente.

Violenza di leggi inadeguate, quindi, e violenza di una pubblica amministrazione assente; si pensi ai crimini contro i beni collettivi resi possibili dal fatto che i catasti non sono aggiornati, che gli spazi demaniali non sono neanche delimitati e

valore è il denaro, l'unica virtù la furbizia, in questa società la non violenza del silenzio, del camminare a piedi nel verde, dell'amore per gli animali è riprovevole e vergognosa perché non è accompagnata da un flusso di denaro.

Infine un ruolo importante potrebbero avere le chiese, in Italia praticamente la chiesa cattolica. Ma quale voce contro la violenza può venire da una struttura che, sia pure apparentemente per sopravvivere, è implicata nella violenza delle speculazioni e delle immobiliari, che pensa al mondo dell'al di là e non al mondo di qua, ma nello stesso tempo è incapace di condannare con fermezza i miliardi di lire di ornamenti dei simulacri delle madonne e dei santi?

Le stesse occasioni consumistiche degli anni santi a ripetizione sono altrettante



Deposito di bidoni contenenti materiale inquinato dalla diossina di Seveso.

che dell'abusivismo costiero non esiste neanche un inventario, che i beni storici e culturali e il paesaggio sono regolati da una delle tante leggi fasciste ancora in vigore, che il paesaggio è riconosciuto come bene collettivo da un generico articolo 9 della Costituzione repubblicana.

Il paesaggio, la bellezza dei boschi, dei monumenti e delle colline, il silenzio sono tutti beni che non hanno diritto d'asilo nella patria del diritto.

Una terza azione dovrebbe riguardare la scuola; opera anche qui difficilissima, con maestri e professori «violenti» che fumano in classe, con la controeducazione ricevuta dai ragazzi in famiglia da padri che si fanno vanto di attraversare la strada col semaforo rosso, di strombettare dove è vietato, di superare le altre automobili, bravate violente e spavalde che i ragazzi sono portati ad ammirare e imitare. Con la pubblicità che spinge ad ammirare le balere rumorose e piene di fumo, le motociclette rombanti, le bravate automobilistiche. In una società in cui l'unico

forme e fonti di violenza e di congestione urbana, infinitamente lontane dal significato dell'anno giubilare prescritto da Dio nel Levitico (paragrafo 25): «Conterai poi quarantanove anni e santificherai l'anno cinquantesimo: la terra non verrà venduta in perpetuo possesso perché è mia: voi siete forestieri e miei affittuari». O quanto lontane dal racconto della Genesi (paragrafo 2) in cui Dio pone l'uomo nel paradiso terrestre come «custode» di beni che non sono suoi!

Il quadro qui tracciato può sembrare scoraggiante, ma può anche ispirare il movimento di ribellione da cui far nascere il riscatto ecologico, anzi il riscatto democratico del nostro paese. Se sapremo portare l'indignazione contro la violenza ai beni collettivi allo stesso livello che ha l'indignazione per la violenza contro la proprietà privata, allora riusciremo anche a disinquinare i rapporti avvelenati che si sono costruiti, nel nome del profitto, fra gli individui, fra gli individui e la società, fra gli individui e la natura.

Giorgio Nebbia

PADOVA 3-4 MARZO

CONVEGNO NAZIONALE

Obiezione fiscale: con quali obiettivi e con quali strumenti?

L'espandersi quantitativo degli O.F. che si è verificato quest'anno, i consensi che questa proposta ha raccolto da parte dei movimenti e forze politiche di varia ispirazione unitamente al dibattito che attorno a questa campagna si è sviluppato, pongono i movimenti promotori dell'O.F. di fronte ad una serie di problemi nuovi e complessi. Per tutte le implicazioni che comporta, per tutte le questioni che coinvolge, possiamo dire che l'O.F. è il banco di prova al quale è chiamata la capacità politica dei nonviolenti, la capacità cioè di fare politica in modo autonomo e completo, uscendo dalle incertezze e dalla non chiarezza per operare un salto di qualità sempre più necessario.

Nell'ambito della campagna di quest'anno i movimenti promotori (MN, MIR, LOC e LDU) in base a quanto deciso dalla assemblea nazionale degli O.F., promuovono un II°

convegno di approfondimento sull'O.F. come momento di riflessione che, libero da scadenze organizzative, ci confronti con i problemi «sul tappeto». Se l'altro anno era necessario approfondire le motivazioni che devono spingere le persone a fare O.F., quest'anno è necessario chiarire quali obiettivi politici, a tutti i livelli, vogliamo darci sia nel breve che nel lungo periodo e, di conseguenza, quale struttura organizzativa è più omogenea ai fini che ci siamo dati. Pensiamo che queste siano le questioni maggiormente sottolineate dal dibattito; discuterne in un convegno è un modo per arrivare a questa chiarezza in modo collettivo e serio evitando facili semplificazioni.

Vediamo quindi in modo particolareggiato quali sono le questioni aperte, anche se in questa sede saranno appena accennate, in modo da fornire una traccia di discussione.

QUALI OBIETTIVI?

Politici. Che lo vogliamo o no proporre l'O.F. in una società come la nostra ha degli effetti e delle conseguenze precise. L'O.F. è diretta contro le organizzazioni militari della società e contro il modo di concepire la difesa dei cittadini per cui su questo punto si aprono due questioni: o l'azione dei movimenti nonviolenti è quella di denunciare l'intollerabilità e pericolosità di questa situazione proponendo gesti simbolici di rottura oppure, oltre a questo, ci si assume la piena responsabilità delle nostre proposte e si sviluppa un progetto politico alternativo alle strutture sociali alle quali si obietta. In sintesi unire la disobbedienza civile con un programma costruttivo. Inoltre il movimento degli O.F. ha una potenzialità del tutto nuova rispetto ad altri movimenti: gli O.F. possono unire, attraverso la destinazione dei fondi, l'aspetto contestatorio con quello costruttivo, e hanno già cominciato a farlo. Infatti cosa c'è di più esplicito, ad es., per capire la politica di uno Stato se non il suo bilancio? E così per questo movimento. Chiarire un progetto servirà a qualificare la destinazione dei fondi, in modo che non appaia come semplice beneficenza, e costituirà il terreno sul quale si confronteranno le varie componenti di questo movimento.

Istituzionali. L'O.F. in uno Stato come il nostro, se pur applicata in un settore preciso, è una sottrazione materiale di consenso alla collettività. È necessario

quindi chiarire quali rapporti vogliamo avere con lo Stato e sviluppare una diversa concezione dello Stato e dell'organizzazione sociale che è implicita nell'O.F. Collegati a questi problemi sono quelli di quale sbocco legislativo dare alla campagna. Anche su questo punto le possibilità sono sostanzialmente due: o una legge che garantisca l'obiettore dalla repressione dovuta al suo gesto, rimandando poi allo Stato il compito della gestione fondi, o una legge che, oltre a garantire l'O.F., riconosca la libertà di difesa dei cittadini di finanziare quella difesa che vogliono, indicando allo Stato in quale direzione precisa utilizzare i fondi.

QUALI STRUMENTI?

Organizzazione. È chiaro che in questa sede non intendiamo i problemi legati all'aspetto propagandistico della campagna ma quelli legati alle procedure decisionali della politica di questo movimento, alle procedure della destinazione fondi ecc.

Crediamo che le ipotesi da perseguire, visto anche il dibattito, siano sostanzialmente tre. A lato di queste tre ipotesi vi è secondo noi l'esigenza fondamentale di ristrutturare i procedimenti per la destinazione dei fondi in quanto, quelli attuali, mostrano evidenti limiti di coinvolgimento democratico degli O.F. Qualsiasi tipo di organizzazione scegliamo questo resta un problema di fondo da risolvere.

La prima ipotesi è quella di mantenere la struttura attuale che vede i movimenti nonviolenti promotori, impegnati in tutte le fasi della campagna. Questa ipotesi presuppone un consenso generalizzato da parte degli O.F. con la politica dei movimenti nonviolenti e lascia però da chiarire i rapporti che la campagna nel suo complesso deve avere con altre forze politiche e culture. La seconda ipotesi è quella di creare un organismo del tutto autonomo dai movimenti promotori, dotato di un proprio Statuto, Segreteria, organi vari ecc. che si gestisce tutte le fasi della campagna. Una soluzione di questo tipo presuppone che si chiariscano i punti sostanziali di disaccordo con i movimenti attualmente promotori, non tanto come problema di etichetta ma sui contenuti.

Esiste anche una terza ipotesi che potremmo definire di mediazione. Nel movimento degli O.F. esiste un dato positivo: in questo movimento vanno confluendo diverse ispirazioni politiche accomunate dalla pratica dell'obiezione.

Questo confluire può diventare un arricchimento comune delle varie esigenze e delle varie culture che sarebbe un peccato disperdere subito per il riprodursi di pregiudizi o schematismi ideologici. Si può allora ipotizzare un movimento organizzato in modo articolato. Da una parte gli O.F. che si costituiscono in modo autonomo, anche legalmente, per decidere sulla destinazione dei fondi in modo da poterla attuare in prima persona; dall'altra i movimenti promotori, possibilmente allargati ad altri organismi, insieme agli O.F. curano la propaganda,

l'impatto con l'opinione pubblica, la proposta politica complessiva che con quella azione vogliamo fare.

– Se questo movimento vuole crescere, assumere credibilità non solo nei confronti dell'opinione pubblica ma soprattutto verso se stesso, deve cercare di chiarire questi punti, che ci sembrano i più importanti, senza delegarli all'iniziativa di pochi (probabilmente ne esistono altri ancora che ci sono sfuggiti per disattenzione e non per calcolo). Questo convegno è l'occasione per farlo in modo pubblico; parteciparvi cercando di arrivare a delle prime conclusioni può essere un primo passo nella ricerca comune della verità che, per chi si ispira alla nonviolenza, costituisce la forza più grande.

Luca Chiarelli

I nodi da sciogliere della Campagna

I problemi sul tappeto mi sembra siano stati ben individuati e proposti nel programma del prossimo Convegno sull'Obiezione Fiscale (Padova, 3-4 marzo 1984). Essi sono, più o meno:

- 1) Quali sono le motivazioni, morali, religiose, politiche, che impongono come un dovere di coscienza l'obiezione fiscale?
- 2) Che cosa si vuole ottenere con l'obiezione fiscale? Una legge? Il disarmo unilaterale? Il finanziamento della DPN? Tutto questo e altro?
- 3) Che ruolo ha l'obiezione di coscienza in una società democratica (ma lo è veramente)?

Andiamo per punti.

1) Scrive il prof. Alfredo Carlo Moro (membro della Commissione della Caritas sull'O.F.) su *Italia Caritas - Documentazione*, n. 3 - 1983: «Lo Stato non mi può imporre di portare le armi se in coscienza ritengo che le armi, tutte le armi, sono eticamente illecite; non mi può imporre di collaborare ad un aborto se in coscienza ritengo che ciò significa l'estinzione di una vita; non mi può imporre di giudicare un fratello se sono profondamente convinto che nessun uomo può giudicare un altro uomo e così via. È cioè il comportamento – che per la maggioranza dei consociati è eticamente indifferente o addirittura meritorio – che deve essere di per sé stesso inaccettabile per l'etica; sia pure soggettiva, ma non per questo meno vincolante in coscienza, del cittadino. Ma se il comportamento di per sé non è moralmente illecito, perché non impone di compiere un atto direttamente contrario alla coscienza, ed è sostanzialmente neutro perché la ritenuta illiceità morale deriva da atti e comportamenti e scelte successive compiute da altri – il che, come direbbero i giudici, spezza il nesso di causalità tra azione ed evento moralmente

CONVEGNO NAZIONALE OBIEZIONE FISCALE 3-4 marzo a Padova

Si terrà presso la sala del Liceo Curiel, in via Durer (autobus n. 14, dalla Stazione FF.SS., in direzione Arcella). Per il pernottamento portarsi il sacco a pelo. Chi volesse dormire a letto deve prenotare telefonicamente presso la sede MIR-LOC (049/39304). Alla stessa sede fare riferimento per ogni altra eventuale informazione.

Relazioni introduttive:

- *Motivazioni individuali che portano all'obiezione fiscale* (don Paolo Doni)
- *Prospettive politiche dell'obiezione fiscale* (Antonino Drago del MIR di Napoli)
- *La disobbedienza civile in una democrazia* (Rina Gagliardi de «Il Manifesto»)

Seguiranno gruppi di studio sui seguenti temi:

- 1) Per una organizzazione democratica degli obiettori fiscali;
- 2) Rapporto con nuovi soggetti e nuove culture;
- 3) Problemi giuridico-legali;
- 4) Obiezione fiscale e difesa popolare nonviolenta.

inaccettabile – si è fuori dell'ambito di una imposizione di un comportamento in coscienza inaccettabile».

Con ciò, il prof. Moro ne conclude che l'O.F. è improponibile perché l'atto di pagare le tasse non è di per sé moralmente inaccettabile. Strana conclusione davvero, ad una premessa peraltro pienamente condivisibile: sarebbe come sostenere che l'infermiere contrario all'aborto non può fare obiezione di coscienza perché i suoi atti (passare un bisturi, controllare una apparecchiatura, fare una medicazione ecc.) non sono di per sé moralmente illeciti. Probabilmente molti degli atti che l'infermiere fa durante un aborto sono simili a quelli che fa durante un parto, ma egli non può far finta di non sapere a cosa servono i suoi comportamenti durante un aborto; così come noi non possiamo fare finta di non sapere che il denaro che noi versiamo con le tasse serve per costruire armi che uccideranno degli uomini. Pertanto, appare naturale che laddove lo Stato riconosce al cittadino la possibilità di obiettare al servizio militare perché ammette che una persona possa rifiutarsi di utilizzare delle armi, debba anche estendere tale facoltà all'aspetto del finanziamento degli armamenti e dell'esercito, che è il presupposto stesso della difesa armata basata sull'uccisione di milioni di uomini, anche se «difesa».

2) Io credo che tutti noi guardiamo, in prospettiva, ad un mondo in cui concetti quali «patria», «nazioni», «confini» siano cose superate. In un mondo siffatto, non saranno certamente eliminate tutte le ragioni dei conflitti (anche se alcune, indubbiamente, non ci saranno più: pensiamo solamente alle guerre che si combattevano in Italia poco più di cent'anni fa fra i vari regni e principati, guerre che oggi ormai ci sembrano improponibili); ciò che si sarà compreso però è che è possibile affrontare e risolvere i conflitti, siano essi di natura economica, sociale, politica o altra, solamente con le armi della ragione e della nonviolenza. Ma la strada che ci separa da questo futuro, breve o lunga che sia, va percorsa tutta: e per percorrerla, occorre educare la gente alla nonviolenza, a non considerare nessun altro uomo come nemico, a non uccidere mai e per nessun motivo, al dialogo con il potenziale invasore, a

prendere in mano il proprio destino, a condividere i beni della terra con giustizia fra tutti gli uomini, senza sprechi e senza oppressioni: in una parola, occorre educare ed educarsi alla Difesa Popolare Nonviolenta.

Ciò dunque che l'O.F. si propone, a mio parere, è di finanziare la D.P.N., cioè una difesa non armata che preveda ed attui tutti i punti sopra esposti. Tonino Drago, sul numero di *Italia Caritas* già citato, ricorda tre proposte diverse per attuare tutto questo. La più giusta mi sembra quella di dividere le spese per la difesa (D.P.N. e armata) in proporzioni uguali ai contribuenti obiettori fiscali e non. Si può discutere come e dove debba rientrare la Protezione Civile: l'unica cosa che mi sembra certa è che non ha nulla a che vedere con l'apparato militare e che quindi andrebbe sganciata dal Ministero della Difesa.

Chiarito dunque che l'obiettivo della campagna per l'O.F. è la D.P.N., ci si può chiedere perché mai i soldi obiettati non vengano esclusivamente utilizzati a tal fine. Credo che ci sono alcuni buoni motivi per finanziare anche settori quali il 3° Mondo o il Nuovo Modello di Sviluppo:

a) c'è anzitutto un problema di costi: la D.P.N. costa molto meno della difesa armata tradizionale. Pertanto, finanziare coi soldi dell'O.F. anche altri settori rende manifesto il recupero di denaro e risorse che la D.P.N. consente rispetto allo spreco fatto in armamenti;

b) finanziare lo sviluppo del 3° Mondo (seguendo i criteri di intervento quali la partecipazione della gente del luogo, il rispetto delle tradizioni locali, l'uso di tecnologie appropriate ecc.) ha il significato di un atto di giustizia nei confronti di popoli sfruttati e ridotti alla fame dal nostro «sviluppo»; è quindi un atto che va nella direzione dell'eliminazione delle cause delle guerre, dell'educazione alla mondialità e del superamento della divisione del mondo in blocchi: dunque, pienamente nel concetto stesso di D.P.N.;

c) finanziare quelle realtà che prefigurano e sono già nella direzione di un Nuovo Modello di Sviluppo (che abbia alla base non l'industria militare né l'energia nucleare e un potere estremamente accentratore ma valorizzi l'agricoltura e l'artigianato

e la produzione di ciò che è utile, si sostenga mediante l'uso di energie rinnovabili e il decentramento dei poteri) sono passi verso la costruzione di rapporti diversi fra gli uomini, non più basati sullo sfruttamento del più forte sul più debole; sono dunque passi verso l'eliminazione dei motivi più frequenti che conducono alle guerre;

3) nelle società democratiche occidentali, i poteri sono così accentrati che al cittadino rimane solamente l'arma del voto per favorire l'uno o l'altro partito. Ma è evidente che, senza voler riprendere il grande discorso sulla funzione e necessità dei partiti, il voto può esprimere al massimo un indirizzo di carattere generale; esistono poi diversi problemi sui quali il cittadino ha il diritto di poter esprimere direttamente la propria opinione, perché non di rado può differire da quella del partito per cui vota. L'unico strumento in tal senso è il referendum, che comunque in Italia non ha una semplice applicazione, diversamente da paesi quali ad esempio la Svizzera.

Nel caso italiano, poi, si aggiunge la constatazione del fatto che la libertà di stampa e di comunicazione è ormai solamente formale; tutti noi sappiamo come le manipolazioni e le censure dei mezzi di informazione di massa (televisione, radio, giornali) abbiano ormai ridotto lo stato dell'informazione in Italia a livello delle dittature sudamericane o del socialismo reale; è chiaro quindi che anche strumenti quali il referendum e soprattutto il voto siano invalidati da un tale stato di cose. Noi crediamo nella democrazia diretta e partecipata, e ciò vale a maggior ragione quando lo Stato si arroga il diritto di decidere anche per noi su questioni quali la vita e la morte (come ciò che riguarda l'apparato militare e la questione dell'aborto). Ecco perché mi sembra che non ci sia alcuna incompatibilità fra obiezione di coscienza e società democratica. Si obietta che tale diritto all'obiezione di coscienza potrebbe essere chiesto da gruppi di persone e corporazioni per i più svariati motivi. Osserverei due cose:

a) l'estensione della possibilità che i cittadini intervengano direttamente nelle scelte importanti della società non può che essere positiva; ciò che chiediamo con l'obiezione fiscale non sono privilegi o favori (questi sì che potrebbero essere chiesti da gruppi e corporazioni) ma un diverso modo di difesa, popolare e non-violento. Non esiste quindi, a mio avviso, il pericolo di un allargamento dell'O.F. anche in settori dai quali gruppi di potere e corporazioni potrebbero ottenere interessi e vantaggi a scapito della comunità nazionale;

b) ognuno di noi avrebbe certamente molte ragioni per effettuare l'O.F. in vari campi; però, abbiamo scelto di farla solamente contro le spese militari (e qualcuno anche contro quelle per gli aborti) perché in esse individuiamo una partecipazione contro la vita di altre persone. La disobbedienza civile, in tal caso l'O.F., è un atto estremo e supremo di lotta nonviolenta da usare in situazioni ormai insostenibili e per denunciare e

combattere un'ingiustizia grave e ripetuta. Poche sono dunque le situazioni da affrontare mediante la disobbedienza civile; in genere, sono quasi sempre sufficienti le altre armi nonviolente.

In conclusione, credo che l'O.F. possa essere lo strumento per ottenere finalmen-

te una seria discussione sul tipo di difesa, fino a porre le condizioni per il finanziamento e l'attuazione di una difesa non armata, come primo passo verso la completa smilitarizzazione.

Luciano Benini

In queste pagine pubblichiamo alcuni riquadri che riportano i dati risultanti dallo spoglio di 789 questionari giunti compilati al Centro Coordinatore di Brescia. I questionari erano stati inviati a tutti i 1649 obiettori fiscali del 1983; per questioni di spazio pubblichiamo solamente i risultati più interessanti e significativi.

Obiezione fiscale e D.P.N.

Vorrei fare alcune osservazioni sul problema del rapporto tra obiezione fiscale e difesa popolare nonviolenta. Non esce numero di «Azione Nonviolenta» senza articoli che contengano ardenti dichiarazioni di amore per la difesa popolare nonviolenta o D.P.N., come viene indicata in sigla dagli intimi o che non dichiarino a lettere di fuoco che «il fine dell'o.f. è la d.p.n.». Questa dichiarazione si ritrova anche nei sacri testi delle mozioni e delle dichiarazioni programmatiche delle assemblee e dei convegni degli obiettori fiscali degli anni passati. Che cosa questo legame significhi in pratica non è chiaro, e manca del tutto la volontà di chiarirlo.

Voglio premettere che non necessariamente, solo perché ho scritto qualche articolo sulla difesa popolare nonviolenta, considero che essa debba essere il fine dell'obiezione fiscale. L'anno scorso, quando erano 418, gli obiettori fiscali hanno deciso che il loro fine era la difesa popolare nonviolenta. Se diventeranno, come spero, qualche decina di migliaia, nessuno li obbligherà, penso io, ad attenersi alle direttive stabilite da un così piccolo numero. Tutto si può ridiscutere e si possono avere scopi diversi, o più limitati, ad esempio la lotta a Comiso o la denuclearizzazione dell'Italia o altri progetti di pace e di alternativa. Può darsi che sarebbe meglio. Certo è che non si può continuare a dire «siamo per la d.p.n.», tanto per dire qualcosa, e non trarne nessuna conseguenza. Io non dico che il fine dell'obiezione fiscale deve essere la difesa popolare nonviolenta, dico però che non può esserlo a livello di slogan e che, se un legame fra le due cose c'è, deve esserci in modi concreti, anche finanziari.

Laicità e concretezza

Due cose mancano fondamentalmente agli obiettori fiscali, oltre che ai nonviolenti italiani in generale, e fanno sì che

Area prevalente di riferimento degli obiettori fiscali

Nonviolenta	265	33,5%
Cristiana di base	174	22 %
Pacifista	126	15,9%
Cattolica	136	17,2%
Demoproletaria	85	10,7%
Comunista	44	5,5%
Radicale	31	3,9%
Libertaria	31	3,9%
Sindacale	21	2,6%
Spontaneista-sciolta	17	2,1%
Antimilitarista	17	2,1%
Femminista	17	2,1%
Sinistra indipendente	12	1,5%
Agesci	12	1,5%
Ecologista	5	0,6%
Ass. volontariato	7	0,8%
Extraparlamentare	7	0,8%
ACLI	5	0,6%
Ass. Terzo mondo	4	0,5%
Nuova Sinistra	5	0,6%
Socialista	3	0,3%
Democristiana	3	0,3%

N.B.: le percentuali sono calcolate sul totale dei 789 questionari raccolti e non sulle 953 risposte (molti hanno indicato più di un'area).

spesso i loro progetti non vengano considerati con serietà all'esterno. Il primo è una visione «laica» e non ideologica della nonviolenta e della difesa nonviolenta. Con questa parola Daniele Loro ha caratterizzato (su «Azione Nonviolenta» del novembre 1982) la differenza fra la visione di Ebert e di altri ricercatori per la pace e quella dei movimenti nonviolenti italiani. Per quello che riguarda in specifico la difesa nonviolenta, porsi in maniera laica vuol dire guardare le cose non con i propri occhi e basta, ma provare a guardarli anche con quelli del resto del mondo. Ora, per la maggior parte della gente il fatto che alcuni italiani piuttosto strambi siano pronti a vivere senza esercito non ha la minima importanza. Questi italiani piuttosto strambi (che non disprezzo affatto, perché anzi sono anch'io uno di loro) devono rendersi conto che gli altri italiani sono fatti in modo diverso, e non necessariamente peggiore, e che chiedono, non essendo interessati all'ideologia, alla bontà e simili della nonviolenta, un'alternativa concreta e documentata con fatti, secondo il modo tecnico di pensare della nostra società. Se non si lasciano convincere è molto spesso proprio perché a domande precise ricevono risposte generiche, ideologiche, senti-

mentali o basate sui classici argomenti del «se» (se l'educazione fosse diversa, se ci fossero altri rapporti col Terzo Mondo, se imparassimo ad autogestirci...).

La laicità non esclude affatto l'importanza di altri punti di vista, come quello morale o quello più complessivamente umano, ma questi non possono essere la scusa per eludere i problemi pratici e la validità delle argomentazioni degli altri.

Il secondo limite sta a mio parere nella rigidità, un poco immatura, con cui viene spesso presentato il concetto della difesa popolare nonviolenta. Anche questo è indice di una mentalità ideologica, poco abituata a distinguere tra fini ultimi e problemi concreti, e di un'ottica minoritaria, in cui si può parlare delle cose più grandi perché non si riescono a fare nemmeno le più piccole. In questo senso l'estremismo è una malattia infantile anche dell'antimilitarismo; con questo non dico che bisogna essere moderati, dico che bisogna essere estremisti fin dove lo permette la realtà, se si vuole combinare qualcosa e non solo gloriarsi di quanto avanti si è. Parlare di difesa popolare nonviolenta significa proporsi un obiettivo a scadenza lunghissima, parlarne concretamente significa quindi darsi degli obiettivi intermedi limitati; scalette in questo senso sono già state fatte più volte, ed in parte anche realizzate. Se agli obiettori fiscali interessa davvero la difesa popolare nonviolenta, dovrebbero farlo anche loro e stare attenti a non perdere, per il fatto che si pensa ai millenni, il giorno presente con tutti i suoi problemi, a partire da Comiso e dal Libano (su cui il movimento pacifista italiano non è purtroppo in grado di intervenire, così come quello inglese non è stato capace di fare sulle Falkland-Malvine).

Ricerca e azione

Se, e solo se, (nel senso che, ripeto, né lo dò per scontato né intendo fare di tutto per convincerli) gli obiettori fiscali intendono considerare la difesa nonviolenta una parte del loro impegno, dovrebbero sgombrare la testa da alcuni pregiudizi molto duri a morire, il più fisso dei quali

Sono stati informati della Campagna da:

Amici	274
Azione nonviolenta	211
Coordinatori locali	151
Iniziative pubbliche	58
Rocca	55
Locandine e manifesti	51
Il Manifesto	45
Notiziario M.I.R.	47
Altri giornali	39
Radio locali	23
Altro	102

è che l'azione nonviolenta sia l'unica cosa al mondo che non c'è bisogno di imparare, in quanto chi è buono e nonviolento sa già, per grazia infusa, quello che deve fare e che quindi prepararsi, addestrarsi e studiare l'argomento sia un giochetto da intellettuali. Eppure, quelli che a Comiso ridevano vedendo sceneggiare le cariche della polizia, hanno dovuto rendersi conto che quando la polizia carica sul serio, il divertimento è scarso. E a Comiso, come in mille altre occasioni, avevamo di fronte non un esercito che spara o dei carri armati, ma solo dei poliziotti italiani, anche se cattivelli alquanto.

Pensiamo quindi a quello che proponiamo alla gente quando ripetiamo «d.p.n., d.p.n., d.p.n.»: le proponiamo di resistere non tanto ai poliziotti di Comiso, quanto a tutte le minacce, anche le più gravi, quali conoscono tanti popoli, dall'Afghanistan al Salvador passando per gli indios dell'Amazzonia, con la nonviolenta. Una rivoluzione di non poco conto, che infatti a prima vista lascia scettico chiunque. I militari studiano e si addestrano ogni giorno, spendendo miliardi di miliardi, sul modo migliore di ammazzare la gente. Perché mai non si dovrebbe spendere qualcosa, se si vuole un'alternativa, anche per sapere come si può attuare una resistenza nonviolenta? Specie pensando che tanto di meno si sa su questo, che tanti soldi di meno si spendono per questo?

Tra l'altro, ma lo dico solo per inciso perché il discorso sarebbe lungo (le cause del fenomeno sono infatti complesse), l'abitudine entrata nell'uso di molti, quasi tutti, i nonviolenti italiani, di chiamare difesa popolare nonviolenta tutte o quasi tutte le forme di azione nonviolenta con cui una popolazione si difende dalle minacce più svariate, si tratti di una speculazione edilizia, di una centrale nucleare o dei missili a Comiso, aggiunge sotto lo stesso nome cose essenzialmente diverse, sia perché dà all'esterno l'idea che, con molta superficialità, non si sappia rendersi conto della differenza di qualità e di durezza della lotta che esiste fra le due cose. È una confusione anti-

scientifico ed anch'essa ideologica: assimila cose che per alcuni nonviolenti possono anche essere uguali, mentre per tutti gli altri sono diverse.

Gli obiettori fiscali dovrebbero tener presente quindi, secondo me, che ci sono una quantità di problemi pratici e teorici che non sono stati risolti e spesso neanche posti e di cui si occupano per lo più dei volontari, il che limita enormemente i risultati. Non esiste ancora, per dire, nonostante i vari tentativi fatti, un singolo studio su un esame storico di resistenza nonviolenta in Italia, né un libro decente in italiano su come ci si addestra all'azione nonviolenta. La ricerca che svolgono in proprio i movimenti nonviolenti è spesso solo dibattito politico, che naturalmente non è una cosa inutile, ma non è sufficiente. Non si è ancora capita l'importanza di una ricerca rivolta verso l'esterno e fatta all'esterno, in quell'ottica laica di cui parlavo, che vede i problemi

Fine perseguita con l'obiezione fiscale

Disarmo unilaterale	191
Difesa popolare nonviolenta	194
Rivendicazione di un diritto civile	112
Riduzione delle spese militari	119
Disarmo unilaterale atomico	24

Motivazioni per cui è stata praticata l'obiezione fiscale:

Politiche	187	47,4%
Morali	214	54,3%
Religiose	140	35,5%
Sociali	139	35,2%
Altre	7	1,7%

da un altro punto di vista (non mi piacciono le polemiche personali e quindi solo per inciso e perché siamo stati in causa su questo giornale preciso che non abbiamo mai chiesto finanziamenti per il nostro centro di Padova, bensì al contrario per attività di ricerca fatte appunto all'esterno dei movimenti nonviolenti).

Limitare l'obiezione fiscale

Molti e svariati sono i motivi che possono portare all'obiezione fiscale. Di sicuro in ogni caso essa comporta molti problemi, legati al diritto dello Stato di imporre le tasse e più in generale al diritto dello Stato moderno sui cittadini ed al loro dovere di obbedienza. Come ogni atto di disobbedienza civile, anche l'obiezione fiscale mette in crisi, rifiutandola almeno parzialmente e temporaneamente, l'autorità dello Stato. I problemi teorici e politici legati ad un simile atto sono quindi complessissimi, e vanno molto al di là dello spazio di questo articolo. Chi in Italia ha finora discusso più a fondo di questo, come di ogni altro problema relativo all'obiezione fiscale (motivazioni e possibili strategie politiche in primo luogo) è stato Antonino Drago, in un articolo apparso sul numero 3 del 1983 di «Italia - Caritas - Documen-

Professione degli obiettori

Impiegati	186	25,6%
Insegnanti	145	20,0%
Operai	76	10,4%
Liberi professionisti	57	7,8%
Studenti	67	9,2%
Operatori e ass. sociali	33	4,5%
Infermieri	33	4,5%
Casalinghe	26	3,5%
Artigiani	25	3,4%
Disoccupati	17	2,3%
Obiettori di coscienza	14	1,9%
Sacerdoti	16	2,2%
Agricoltori	12	1,6%
Pensionati	11	1,5%
Commercianti	4	0,5%
Sindacalisti	4	0,5%

tazione», che penso sia senz'altro la riflessione più organica sull'argomento svolta finora in Italia.

Mi limito solo ad osservare, per concludere, che l'obiezione fiscale può venire estesa ad altri capitoli di spesa: vari l'hanno estesa alle spese per l'aborto e qualcuno anche ad altre spese. Oltre un certo limite si arriva a mettere in questione il diritto stesso dello Stato di imporre tasse. Personalmente, nella situazione attuale e con le forze attuali, non lo ritengo positivo. Io considero infatti positivamente che le tasse vengano pagate, e vorrei anzi che le pagassero anche quelli che non le pagano. Far pagare le tasse è, almeno nella situazione attuale, un modo per sanare parzialmente alcune ingiustizie. Inoltre, se altri gruppi di pressione, non propriamente progressisti e non propriamente interessati a descolarizzare e deospedalizzare la società nel senso delle proposte di Ivan Illich, scoprissero che si possono mandare i figli alle scuole private e non pagare le tasse scolastiche e curarsi nelle cliniche private e non pagare quelle sanitarie non penso che sarebbe una grande vittoria. O forse lo sarebbe per questi gruppi, e anche una vittoria facile: basti pensare alla differenza di trattamento tra gli obiettori di coscienza al servizio militare, duramente penalizzati e ostacolati, e gli obiettori all'aborto, liberi senza troppi problemi.

Inoltre una lotta limitata, con un obiettivo puntuale e preciso, ha più probabilità di successo, oltre che più probabilità di coinvolgere la gente.

Alberto Zangheri

Unità, organizzazione, efficienza

Mi sembrano ingiusti gli attacchi che Enrico Euli ed altri fanno ai movimenti promotori della campagna per l'obiezione fiscale (OF), secondo loro colpevoli di «monopolizzare» e «controllare» le scelte degli obiettori. In realtà, è vero il contrario: ogni anno un'assemblea di *tutti* gli obiettori è stata convocata ed ha sovraneamente deciso la destinazione dei fondi raccolti, senza nessuna interferenza da parte del Mir o del Movimento Nonviolento o della Ldu o della Loc.

Se certi esponenti del Mir o del MN sono stati particolarmente attivi o particolarmente presenti durante le assemblee, lo si deve solamente ad uno spirito di servizio o di *responsabilità* che per fortuna alcuni di essi (Alfredo Mori, Pietro Pinna, Tonino Drago, Nanni Salio, Luca Chiarelli, Luciano Benini ed altri) hanno sentito su di sé. Anzi, spero che quest'anno anche Loc e Ldu parteciperanno più attivamente alla campagna e al dibattito politico. Personalmente, per esempio, mi è stato utile ascoltare le opinioni

Sono in contatto con un coordinamento locale: 549

Si mobiliterebbero in caso di pignoramento: 357

**Rinuncerebbero alla difesa armata:
372 SI (94,4%) - 12 NO (3%)**

di Beppe Marasso all'assemblea di Brescia: proprio perché io ho una concezione pragmatica della nonviolenza, mi arricchisce venire a contatto con posizioni più «religiose».

Se gli obiettori fiscali che non lavorano per nessun movimento si sentono «usati» o «manipolati» dai nonviolenti organizzati, non hanno da far altro che organizzarsi a loro volta cominciando a lavorare con questo o a quel movimento: la scelta è ampia! La prova migliore che nessuno dei gruppi promotori è ingrassato alle spalle dell'OF è data dal numero degli iscritti a ciascuno di essi: tuttora poche centinaia, o poche decine di membri attivi in tutta Italia.

Semmai, il problema è quello di una maggiore *unità, organizzazione ed efficienza* dell'«area nonviolenta», che finora non è riuscita a crescere proprio a causa delle sue divisioni interne. Non hanno alcun senso queste cinque sigle (MIR, LDU, LOC, MN, MCP) dietro alle quali ci sono poche centinaia di persone che trascinano stancamente la propria attività in modo più o meno clandestino, incapaci di incidere sulle scelte politiche che ogni giorno si vanno compiendo (proprio oggi le spese militari sono state aumentate del 18% per il 1984).

Bisogna potenziare le iniziative comuni dell'«area nonviolenta e antimilitarista» (OF, Azione Nonviolenta, La Vigna Verde a Comiso), lasciando perdere le poche cose - per lo più sottigliezze teoriche - che ci dividono.

Mauro Suttora - LDU Milano

Per coinvolgere le realtà locali

Mi inserisco nel dibattito apertosi subito dopo il congresso di Parma, sia perché mi era stato impossibile intervenire per mancanza di tempo in quella sede, sia perché mi pare giusto e doveroso, di fronte all'allargamento del movimento, migliorare e riadattare fini e mezzi usati per la scorsa campagna per l'obiezione di coscienza alle spese militari. A tale fine porto innanzitutto la nostra esperienza dello scorso anno ad Alba (27 obiettori), che può costituire un'indicazione interes-

sante, specialmente per chi come noi opera in realtà di paese o di piccola città.

Partendo dalle motivazioni base che sono essenzialmente quelle di togliere dei denari allo stato al fine di utilizzarli per sviluppare forme alternative di difesa, abbiamo pensato che questo tipo di intervento dovesse essere diversificato, ed in parte decentrato a livello locale.

Abbiamo così destinato una parte dei fondi obiettati ad organizzazioni locali che innanzitutto avessero precisi progetti da proporci, serietà del lavoro, e finalità che rientrassero nel nuovo concetto di difesa da noi sostenuto. Per punti i motivi che ci hanno spinto a fare questo sono stati:

- Questa scelta permette di aumentare il grado di aderenza alla realtà locale, riducendo il rischio di isolamento ed alienazione del territorio.

- È una forma di pubblicità comprensibile da tutti, perché assume anche la forma di simbolo: dalle armi dello stato alla vita dei cittadini.

- Permette di utilizzare i denari tolti allo Stato non tutti all'interno del movimento (che significherebbe sborsare dei soldi per poi riprenderseli) ma anche in altri settori della società.

- Dà un nuovo volto alla parola difesa, incominciano a far entrare nella mentalità della gente un tipo di difesa non verso i confini, ma più reale e vicino alla nostra vita.

- Realizza il decentramento necessario per porsi nella prospettiva di una difesa popolare nonviolenta.

Oltre a ciò, se pensiamo all'esperienza dell'obiezione di coscienza al servizio militare, essa ha iniziato ad allargarsi, a farsi conoscere ed anche apprezzare dalla gente proprio attraverso un intervento sul territorio, cioè con il servizio civile decentrato.

Fermo resta che la rimanente parte delle somme obiettate (che potrà variare dal 50 all'80%) deve comunque confluire nel fondo comune nazionale, in modo da poter incidere politicamente su più larga scala.

A questo proposito perché non si inizia a pensare ad utilizzare il prossimo fondo per un progetto unificante, che sia in una prospettiva di più lungo periodo, tanto da dare maggiore spazio e respiro ad un più serio lavoro per la pace, demandando ai vari gruppi di obiettori di appoggiare i piccoli progetti della propria zona, di cui forse hanno una maggiore conoscenza e possibilità di contatti diretti?

Queste non sono che alcune indicazioni e pensieri che ognuno potrà utilizzare come crede pur rimanendo nella convinzione dell'importanza di essere un movimento unito ed indipendente.

Le opportunità che, come movimento per la pace e gruppi nonviolenti, l'obiezione fiscale ci offre sono uniche e potrebbero dare sostanza a ciò che per anni abbiamo dovuto considerare dei «progetti irrealizzabili».

L'occasione non possiamo perderla.

Claudio Conti
per il Gruppo di ricerca politica
nonviolenta di ALBA (CN)

Sulla destinazione dei fondi

All'interno del movimento dell'obiezione fiscale (O.F.) sono molti coloro che non ritengono giusto e opportuno destinare le somme obiettate anche al finanziamento della campagna per l'O.F. Intanto per non dare a nessuno la possibilità di gettare discredito sulla scelta dell'O.F., facendola passare come un mezzo per finanziare fini propri, invece che un gesto carico di valori politici e filosofici.

E poi perché fa parte della concezione nonviolenta l'idea che chi applica la nonviolenza deve essere disposto a rimetterci di persona sotto tutti i profili compreso quello finanziario.

Io, però, pur capendo queste motivazioni, sono convinto che usare soldi provenienti dall'O.F., per il finanziamento della campagna, non solo è lecito, ma doveroso. Questa affermazione deriva da una serie di premesse ideologiche che tenterò di spiegare.

Ho notato, seguendo i vari dibattiti, che molti pongono l'accento sulla natura individuale di coscienza dell'O.F.. Fin quasi ad affermare che il valore dell'obiezione sta soprattutto nella capacità dell'obiettore di essere coerente con se stesso

sfidando qualsiasi rappresaglia.

Senza altro l'O.F., al pari di tutte le altre obiezioni tipiche dell'area nonviolenta, ha anche una dimensione di coscienza. Quella coscienza che spinge l'individuo a fare obiezione indipendentemente da come si comportano gli altri e dai cambiamenti ottenibili, perché è fondamentale anche l'esigenza di dire a noi stessi che non abbiamo collaborato con l'ingiusto.

Ma detto questo e detto che è indispensabile che questa componente ci sia, va però precisato che questa è solo una faccia del fenomeno. Le obiezioni di coscienza vanno completate dalla dimensione politica e collettiva. Di modo che lo scopo ultimo del proprio obiettare diventa quello di volere il cambiamento. Di volere che l'ingiustizia, la guerra e tutto ciò che è contro l'uomo venga sostituito da un nuovo ordine al servizio dell'uomo. Perché è attraverso ciò che si realizza l'amore per l'uomo.

Perciò, chiunque separa l'obiezione di coscienza dalla finalità di riscattare l'uomo, di liberare l'uomo, di cambiare la società, riduce l'obiezione a ben misera cosa. La riduce ad una assurda sfida con noi stessi, che, chissà perché, ha come oggetto una prova di coerenza poggiata su idee astratte e fini a se stesse.

Ma a me questo tipo d'obiezione non interessa. E credo che non interessi neanche alla maggior parte degli obiettori.

Tant'è che in tantissimi casi, essi si cercano, si organizzano, programmano assieme le loro iniziative.

Tutto questo è un lavoro che ha senso solo in vista di suscitare il cambiamento nella società. Esattamente come la disobbedienza civile o la difesa popolare nonviolenta di cui l'O.F. ne è sicuramente un'espressione.

È qui, allora, che si entra nel merito dell'uso dei fondi.

Perché se è vero che noi miriamo a suscitare il cambiamento, allora noi dobbiamo fare di tutto per ingrossare il movimento. Ma per ingrossare il movimento è necessario far conoscere alle persone la nostra proposta e dar loro una possibilità di confronto e di maturazione. Il che si ottiene preparando e diffondendo molto materiale di informazione e di formazione, dando modo ad alcune per-

sone di spostarsi per pubblici dibattiti, realizzando dei corsi, garantendo la difesa legale, ecc. Tutte cose che per essere realizzate hanno bisogno di uomini, ma anche di soldi.

«I soldi» si dice «debbono essere dati a parte dagli stessi obiettori fiscali, se davvero credono nella cosa».

Io mi permetto di mettere in dubbio che credere in un'idea e cacciare fuori i soldi siano uno il termometro dell'altro. Perché a volte può succedere che uno proprio non sia nella possibilità di sostenere tutte le spese necessarie a realizzare l'impegno che ha in mente, fino a doverci rinunciare. E questo può valere sia per i singoli che per il movimento come tale.

Ritrovarci in una situazione di questo genere, mentre abbiamo a disposizione i soldi dell'obiezione fiscale per me sarebbe un grave errore.

Ma a questo punto dobbiamo sciogliere un nodo. O noi siamo convinti di stare battendoci per una causa seria e urgente, dalla riuscita della quale può dipendere anche l'avvenire del mondo, oppure pensiamo che tutto sommato il danno che il mondo ne riceve è limitato e allora anno più, anno meno ha poca importanza.

Se la nostra convinzione è la seconda, allora va bene la rinuncia all'uso dei fondi, perché possiamo sacrificare il miglioramento della campagna alla salvaguardia assoluta della nostra immagine.

Ma se la nostra convinzione è la prima, allora vanno riviste priorità e comportamenti.

Io non ho dubbi a configurarmi con la prima posizione ed è per questo che penso che noi abbiamo il dovere di usare parte dei fondi per la campagna.

Ma ecco che si affaccia un'altra obiezione: il fine non giustifica i mezzi. Come se il problema di usare i soldi del fondo fosse un problema di valore, mentre a me pare solo di opportunità politica. Infatti sulla rettitudine dei mezzi non ci sono dubbi; si tratta di soldi puliti provenienti da persone che credono nella costruzione della pace. Quanto al fine, mi pare perfettamente coerente con i mezzi: il fine di provocare nel mondo la pace e la giustizia.

Franco Gesualdi

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHÉ
PER LA GUERRA**



CAMPAGNA NAZIONALE NONVIOLENTA

**OBIEZIONE FISCALE
ALLE SPESE MILITARI**

I Movimenti nonviolenti propongono di destinare alla pace quella percentuale di tasse che lo Stato altrimenti impiegherebbe per le spese militari (in Italia corrisponde al 5,5% del bilancio globale).
Vogliamo prendere sul serio il programma del Presidente Pertini «svuotare gli arsenali, riempire i granai» rifiutando di pagare le tasse per gli armamenti e utilizzando quel denaro per opere di pace.
Tutti i contribuenti, anche quelli tassati alla fonte, obbligati alla presentazione del solo mod. 101, possono effettuare l'obiezione fiscale alle spese militari.
Le informazioni tecniche e le schede sono contenute in un'apposita GUIDA PRATICA che può essere acquistata (L. 1.000) presso il recapito locale della Campagna oppure richiesta al Centro Coordinatore Nazionale, via Milano 65, 25100 Brescia - (tel. 030/317474), c.c.p. 20289252.

Recapito locale della Campagna:

MATERIALE DISPONIBILE PER LA CAMPAGNA DI OBIEZIONE FISCALE

Sono stati stampati e sono quindi disponibili:

- locandina f.to cm. 33x70 L. 200 cadauna
- manifesto f.to cm. 70x100 L. 300 cadauno
- volantino f.to cm. 17,5x25 L. 10 cadauno

Per quanto riguarda la nuova GUIDA PRATICA si sta lavorando per aggiornarla e sarà sicuramente pronta in occasione del Convegno di Padova del 3-4 marzo. Singoli e gruppi sono invitati a prenotare fin da ora i quantitativi desiderati al:

Centro Coordinatore nazionale
via Milano, 65 - 25100 BRESCIA
(tel. 030/317474) c.c.p. n. 20289252

ATTENZIONE: tutti i coordinatori locali telefonino a Brescia per confermare o cambiare il loro recapito da inserire nella GUIDA PRATICA.

Le verità in cui credo

di Carlo Cassola

Carlo Cassola, famoso narratore e fondatore della Lega per il Disarmo Unilaterale, è ormai da anni sostenitore strenuo dell'impellente necessità del disarmo. Ha sempre sostenuto le sue tesi con originalità e con un forte sentimento di drammaticità. In questo articolo espone quattordici punti che rappresentano l'analisi della crisi che l'umanità sta vivendo, e alcune proposte per superarla.

Le verità in cui credo sono le seguenti:

- 1) la letteratura deve prendere il posto della storia e della filosofia, colpevoli di non aver saputo prevedere il 6 agosto 1945, quando la prima bomba atomica, che scoppiò sulla città giapponese di Hiroshima ha fatto cominciare l'era atomica. Dopo di che la condizione umana è cambiata da così a così. Di guerre infatti non se ne possono più fare, perché vorrebbero dire la fine del mondo: ed è perfettamente inutile che un sinistro personaggio come Croce continui a blaterare degli «umani avversari delle umane guerre» e metta all'ordine del giorno il conflitto tra il comunismo e la libertà, è inutile che borbotti tra sé e sé (come m'ha insegnato il Ciardo): «Ma allora la storia può anche finire?» La filosofia ha solo proclamato l'esigenza di cambiare il mondo; ma è stata la scienza, zitta zitta, a cambiarlo. Dobbiamo in gran fretta ripudiare lo storicismo e tornare all'illuminismo; e questa operazione la può compiere solo la letteratura, che è abituata, da sempre, al rispetto della vita. Giacché il pericolo che ci minaccia è l'estinzione della vita. Fortunatamente la letteratura (diversamente dalla musica e dalla pittura) si serve della parola; può quindi trasformarsi in storia e filosofia, e dire lei qual'è il pericolo che minaccia l'umanità (dal momento che non lo dicono le chiese, i giornali e gli uomini politici). Ci vuole un radicale cambiamento della cultura, e questo può farlo solo la letteratura, dicendo anche quali sono gli argomenti politici da cui guardarsi: perché non si può ricorrere alla guerra. Sono falsi i problemi come quello indicato da Croce, dato che non si sa se in futuro il mondo esisterà ancora. Dobbiamo trovar vere le parole di Bertrand Russell, che nel 1958, quando aveva 85 anni, scrisse: «Tutti dobbiamo affrontare la morte, ma la morte collettiva è solo un'orrenda e concreta possibilità. Davanti a questo pericolo, tutte le altre considerazioni diventano trascurabili».

Si, diventano trascurabili il problema della libertà (cioè il problema della vittoria finale tra la libertà e il comunismo) e il problema della giustizia, come da vecchio aveva capito Giorgio Amendola.

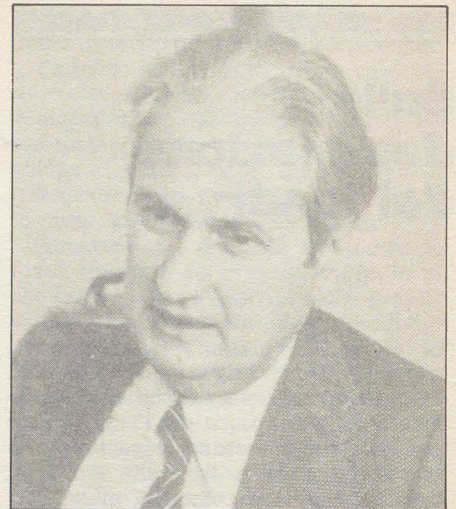
Poco prima di morire, Giorgio Amendola scrisse infatti che è inutile fare

avanzare i lavoratori sulla strada della libertà o della giustizia, se poi si espongono queste sacrosante conquiste al rischio della distruzione. Insomma, è inutile tentare di poter far politica nei vecchi termini. La politica è diventata un'altra cosa. Anche se nessuno mostra di essersene accorto. Anche la guerra è cambiata. La guerra non è più quella che credeva Von Clausewitz, «la continuazione della politica con altri mezzi», perché alla fine di una guerra mondiale, non ci sarebbero vincitori e vinti, solo morti.

- 2) È una conseguenza di questa verità, che i politici si debbano occupare solo di questo, e di niente altro. Invece si occupano di tutt'altro: sono vecchi, al punto da permettere che nell'era atomica risorgessero gli stati sovrani armati. Questi stati sovrani armati si sono uniti in alleanze contrapposte (la NATO e il Patto di Varsavia) per far saltare in aria il mondo. E ci riusciranno, se noi non cambieremo al più presto questo assetto infausto. Un mondo, in cui l'ONU è impotente, come lo fu, a suo tempo la Società delle nazioni, è condannato all'autodistruzione.

La sicurezza del mondo deve essere il principio in base a cui devono agire i politici. Ne cianciano anche i militari, ma a sproposito: la loro stessa presenza mette in pericolo la sicurezza del mondo. Come ha detto il ministro degli esteri Morrison del Gabinetto Attlee, esiste un «sindacato dei generali». I militari si sostengono a vicenda, non perché sono amici, al contrario, perché sono nemici. Il militarismo degli uni sostiene il militarismo degli altri, così via, fino all'infinito.

- 3) Einstein, con Russell, ha scritto nel 1955: «O l'umanità distruggerà gli armamenti, o gli armamenti distruggeranno l'umanità». Io credo in Einstein: il militarismo è il nostro più immediato nemico. Con questa parola non voglio dire una tendenza aggressiva, come quella attribuita alla Germania guglielmina e bismarckiana e anche alla Germania di Hitler, che in effetti fu la sola responsabile dello scoppio della seconda guerra mondiale, ma per un motivo tutto diverso dai precedenti storici: perché era una dittatura fascista, e il fascismo era stato inventato in Italia, da Mussolini. Consiste in questo il debole successo che il nuovo, vale a dire uno stato disarmato, incontra



Carlo Cassola

proprio in Italia. Molti sono fascisti senza saperlo. Questo perché l'antifascismo non ha fatto il proprio dovere. E poteva benissimo farlo, perché i costituenti si riunirono quasi un anno dopo Hiroshima; e avrebbero potuto vanificare l'assurdo assetto del mondo stabilito a Yalta, quando i tre principali vincitori della guerra antifascista, vale a dire Churchill, Roosevelt e Stalin, stabilirono il nuovo assetto del mondo, come se le guerre generali fossero ancora possibili. I costituenti, non comprendendo nulla del nostro tempo, ci hanno regalato una democrazia armata, responsabile, come le dittature, dell'attuale stato di tensione del mondo.

Ma è inutile piangere sul latte versato. Torniamo, politicamente, a occuparci del presente. È chiaro a tutti che la scomparsa dell'umanità vorrebbe dire la fine del mondo?

Non è chiaro un bel niente. Molti continuano a pascersi di illusioni, a credere che le piante o gli animali possano sostituire gli uomini (quando è stato proprio l'uomo a inventare il concetto di pianta, di animale. Addirittura l'uomo ha inventato il concetto di natura, di mondo). Senza l'uomo, il mondo e la natura non esistono più. È stato l'uomo, col suo bisogno di unità, a inventare questi concetti. Già quando studiavo Kant, ho sempre pensato che la categoria di unità prevalesse sulle altre: perché è con questo che l'uomo ha organizzato il mondo. Dove prima non c'era che caos, ha messo ordine. Perciò, temiamo che scompaia, e che il mondo torni ad essere un caos com'era prima.

In altre parole l'uomo, perché era uno lui, ha preteso che fossero uni gli esseri che lo circondavano. Mentre è probabile che gli interessi della corteccia non siano gli stessi delle foglie, e che tra le foglie stesse ci siano rivalità. A ogni modo è certo che un fiume è un arbitrio: dal momento che l'acqua che si avvia verso il mare, non ha certo coscienza di essere la stessa del torrente montano scaturito dalla sorgente. A maggior ragione sono un arbitrio le città, quasi che ci fosse una solidarietà tra le case, e tra le piante di uno stesso edificio. È un arbitrio un

monte, e una catena di monti...

Dunque, scomparsi noi, scomparirà l'ordine che avevamo introdotto nel mondo; e che si sarebbe perfezionato infinitamente.

4) Io sono convinto che, se l'uomo passa indenne questo terribile momento, poi l'aspetta un futuro luminoso, valutabile in un milione di anni, almeno.

5) Se Hitler avesse vinto la guerra come rimpiangono sempre i fascisti, il mondo sarebbe già finito. Giacché Hitler poteva vincerla in un modo solo: possedendo la bomba atomica prima degli americani. Hitler era un criminale che credeva in quello che faceva (in ciò possiamo vedere la sola differenza dal suo compare Mussolini). Se egli avesse posseduto la bomba atomica prima degli americani, l'avrebbe scagliata non solo su Londra e su New York, in modo da costringere i Paesi anglosassoni a capitolare, in seguito anche su Tokio, perché i giapponesi appartenevano, a suo modo di vedere, a una razza inferiore. Trattandosi di una bomba atomica perfezionata, come lo sono le bombe atomiche d'oggi, la fine del mondo sarebbe stata sicura. Ma Hitler fortunatamente non vinse; e c'erano buone probabilità che non vicesse.

6) Io non aspiro a un risultato culturale, come l'abbattimento di Croce e di Togliatti, ma a un risultato politico. Non me ne importa niente di arrivare a una condanna di Croce, o di Togliatti, mentre m'importa moltissimo di arrivare al disarmo unilaterale dell'Italia, che è il solo modo di salvare il mondo.

7) Siamo appena all'inizio della storia del mondo, come sapeva Engels. Questo rende anche più assurdo il tentativo di suicidio collettivo, che l'umanità si appresta a fare, e dimostra come il problema della salvezza del mondo, sia il problema politico del nostro tempo. L'ha capito anche Reagan, che a proposito dell'abbattimento dell'aereo sud coreano, è stato rimproverato dagli ultra-reazionari che lo hanno eletto, e s'è difeso dicendo che un passo più in là ci sarebbe stata la guerra. Dunque la guerra non si può più fare, e questo perché vorrebbe dire la fine del mondo: il che dà ragione a noi della Lega per il disarmo unilaterale.

8) Se il mondo si salverà, dopo che la stupidità umana l'ha ridotto così a mal partito, crederò in un intervento provvi-

denziale e conseguentemente in Dio. Lo dico fin da ora solennemente, che se il mondo si salverà crederò in Dio.

9) L'estinzione dell'umanità *alias* suicidio collettivo è il peggior crimine che l'uomo possa commettere ai danni di sé stesso. Anche supponendo che il mondo abbia da vivere solo un milione di anni sarebbe pur sempre una cosa mostruosa, milioni di miliardi di esseri umani a cui, con la nostra incoscienza, impediremmo di venire al mondo (per non parlare di quelli già sotto terra, che sono più di trecento miliardi, a cui assicureremmo una «seconda morte» per usare l'espressione del grande pacifista americano Jonathan Shell nel suo libro «Il destino della terra» pubblicato da Mondadori.

10) Per quanto si chiamino con nomi diversi, due soli sono i partiti che si contendono il dominio del mondo, il partito della vita e il partito della morte. Il primo, si chiami comunista o socialista o anarchico o democratico o cristiano, sarebbe tempo che smettesse di dividersi su questioni di nessun conto e si unisse, in nome del comune passato antifascista.

11) Perché dico sempre che il disarmo unilaterale dell'Italia è il solo modo di salvare il mondo? Perché l'Italia è un paese che conta, nel male e nel bene. Finora ha contato solo nel male. Non per nulla è stata la matrice del fascismo, che è stata l'ideologia nefasta del nostro secolo. Perché nefasta? Perché ha reso istituzionale quella che era sempre stata la sostanza della storia. Non per niente la storia è sempre stata storia di guerra. La guerra è sempre stata presente alla coscienza degli uomini. Ebbene, il fascismo è, per dir così, l'istituzionalizzazione della guerra, dato che ha messo sugli altari il nazionalismo. Può sembrare inutile parlare del fascismo, dato che ha perso la guerra; non è inutile affatto, infatti, ha perso la guerra, ma ha vinto la pace.

A Yalta Churchill, Roosevelt e Stalin conclusero la guerra antifascista in un modo che sarebbe andato benissimo a Hitler, Mussolini e il Mikado, se si fossero trovati al loro posto. Un mondo diviso in stati sovrani armati si avvia all'autodistruzione, poco importa se si tratta di democrazie o di dittature: cooperano tutte allo stesso risultato, la fine del mondo.

12) Se esistesse l'un per cento di possibilità che il mondo finisse, tutte le forze della

cultura dovrebbero mobilitarsi per questo e la politica non dovrebbe occuparsi d'altro. Purtroppo, allo stato attuale delle cose, le probabilità che il mondo finisca, non sono dell'un per cento ma del cento per cento.

13) È inutile prendersela con la costituente italiana che ha prodotto questo stato di cose. Bisogna invece tornare, politicamente, al presente, anche se è difficile, in quanto i grandi cambiamenti si producono alla fine della guerra. È stato così nel primo dopoguerra, quando demmo al mondo l'indicazione sbagliata, quella del fascismo, ed è stato così nel secondo dopoguerra, quando il comunismo ha sostituito il socialismo nelle speranze dei lavoratori.

14) I militari non capiscono nulla nelle loro cose. Altrimenti avrebbero capito che l'Italia poteva considerarsi una grande potenza militare quando le guerre si facevano con i fucili, le mitragliatrici e i cannoni. Tutte cose che potevano essere prodotte dall'industria nazionale; inoltre, l'Italia aveva carne da cannone in discreta quantità, cioè uomini da mandare al macello. Ma quando i mezzi di guerra si fecero più sofisticati, l'Italia decadde immancabilmente. Non fu colpa del fascismo, come s'è tentato di farci credere. Semmai il fascismo denotò il proprio anacronismo puntando tutto sul nazionalismo e sul militarismo. Quando ormai erano al tramonto; come non è cambiato nulla quando l'Italia da dittatura è diventata democrazia. Il male, infatti, non risiedeva in una dittatura, ma nel nazionalismo esasperato: di cui i militari vivono.

I militari, infatti, sono schiavi d'una retorica fondata sul nazionalismo e sul militarismo; non capiscono nulla del nostro tempo, che ne esigerebbe la soppressione. E così, ripetono frasi ormai prive di significato, (lo erano di già dopo la prima guerra mondiale; la realtà si è mossa mentre loro sono rimasti fermi) ripetono che la «regina di ogni battaglia è la fanteria...».

Concludendo, i politici che dicono di voler difendere i cosiddetti interessi nazionali mentono. Se volessero davvero difenderli, non lascerebbero le forze armate in mano a quegli incompetenti di professione che sono i militari di carriera.

Carlo Cassola



BERLINO EST - PRAGA - COMISO

Tre manifestazioni una sola volontà: niente missili né all'Est né all'Ovest

I movimenti antimilitaristi hanno organizzato negli ultimi giorni del 1983 tre manifestazioni contemporanee a Comiso, Berlino Est e Praga, collegate dalla parola d'ordine «Niente missili, né all'Est né all'Ovest». L'adesione politica è stata massiccia, mentre – per contro – la partecipazione numerica è rimasta molto contenuta. In ogni caso il risultato è stato senz'altro positivo, dimostrando che gran parte del più vasto movimento per la pace ha decisamente scelto metodologie d'azione diretta nonviolenta e che la pace ha «una sola faccia»: quella di chi crede nel disarmo di ogni blocco militare, con urgenza.

Di seguito riportiamo due brevi resoconti delle iniziative a Berlino Est e Praga ed una riflessione, sotto forma di lettera aperta, di un gruppo di partecipanti alla manifestazione di Comiso.

BERLINO EST

Il mattino di giovedì 29/12 ci siamo ritrovati con altri pacifisti alla Garibaldi di Milano per partire verso le 11,30 con il pullman alla volta di Berlino Est. Il gruppo era composto da 24 persone di cui 6 provenienti dal Piemonte e gli altri da Lombardia e Trentino. Eravamo forniti di alcuni striscioni con scritte in italiano e disegni vari, più alcune lenzuola ancora bianche su cui scrivere con una bomboletta spray una volta passata la frontiera della DDR, la frase «STELLT KEINE RAKETEN AUF» - «KEINE MILITAR BLOCKEN IN WEST UND OST».

Il viaggio, durato ben 22 ore, è stato complicato da un paio di errori di navigazione dei quali uno in territorio tedesco orientale, che ci ha costretto in piena notte ad una lunga sosta sull'autostrada per controlli ed accertamenti da parte delle autorità.

Nel tratto percorso in DDR abbiamo avuto più volte conferma del fatto che la nostra presenza era nota alle autorità come pure lo scopo per cui ci recavamo a Berlino; un giovane militare alla frontiera ci ha addirittura chiesto strizzandoci l'occhio, se, visto che ci recavamo a Berlino, non sarebbe stato il caso di manifestare un po' per la pace oltre che fare del turismo...

Giunti infine a Berlino Ovest verso le 9 di venerdì mattina (30/12) ci siamo subito incontrati con altri amici italiani già lì da un paio di giorni, mentre è saltato, causa il ritardo, l'incontro con i verdi tedeschi ed in particolare con Jochen Lorentzen (famoso per le sue attività a Comiso).

Abbiamo appreso che fin dal primo mattino la frontiera per Berlino est era completamente interdetta a tutti i cittadini italiani, qualsiasi fosse il motivo del loro transito. Piuttosto delusi verso le 11 ci siamo divisi singolarmente ed a coppie ed abbiamo comunque cercato di passare con i nostri striscioni ben raccolti in vita

sotto gli abiti chi per l'accesso in superficie, (il famoso Check Point Charlie) chi attraverso la metropolitana. Al controllo dei passaporti siamo stati naturalmente tutti respinti, dopo lunga ed inutile attesa di protocollo con scuse varie o semplicemente senza spiegazioni. Stessa sorte è toccata a tutti gli italiani presenti.

Ci siamo allora riuniti al Check Point Charlie, dove dopo aver oltrepassato il punto di controllo alleato sotto lo sguardo distratto dei pochi militari presenti (americani), abbiamo aperto i nostri striscioni ponendoci alcuni metri oltre la striscia bianca tracciata sulla strada, che segna simbolicamente la linea di demarcazione

**SONO INDECISO
SE AVANZARE UNA PROPOSTA
O PROPORRE UN'AVANZATA!**



tra le due Germanie. Dopo alcuni minuti, alcuni militari della DDR usciti dal loro limite posto qualche decina di metri più indietro, sono venuti a chiederci di spostarci al di là della riga.

Dopo circa mezz'ora si sono unite a noi due ragazze tedesche, che ci hanno informato che due loro amiche dell'est erano state arrestate alcuni giorni prima per essersi rifiutate di prestare servizio milita-

re. È stato preparato subito un nuovo striscione che chiedeva la loro liberazione, e con questo abbiamo nuovamente oltrepassato la riga. Nuovamente sono venuti a chiederci di tornare indietro; al nostro rifiuto la discussione si è animata al punto che sono intervenuti gli americani, fino ad allora indifferenti o velatamente compiacenti per la manifestazione. Ci ha stupito la loro «sincera preoccupazione» quando ci hanno informato che oltre la riga essi non potevano intervenire in nostro favore.

Al nostro continuo rifiuto di spostarci, i tedesco-orientali hanno infine reagito con la forza, chiamando alcuni colleghi corpulenti, con l'aiuto dei quali ci hanno spinti affatto gentilmente, all'indietro, dove abbiamo continuato comunque la nostra protesta.

Durante la nostra azione, varie persone, berlinesi e non si sono avvicinate incuriosite dalla nostra presenza ed hanno sostato con noi nonostante tirasse vento gelido. Alcuni ci hanno raccontato le vicende loro e dei loro familiari ancora residenti a Berlino est con i quali non avevano più contatti.

Abbiamo protratto la manifestazione fino alle 16 circa dopo di che, lasciati tutti gli striscioni appesi agli alberi o a cartelli stradali e ben visibili dalle posizioni dei tedesco-orientali ci siamo avviati al pulmann per intraprendere il viaggio di ritorno che è stato anch'esso strettamente controllato dalla polizia stradale della DDR. Dopo circa 20 ore ci siamo ritrovati a Milano.

Antonio Zampieri
Claudio Griseri

PRAGA

«NÉ INSTALUJTE RAKETY». Con questo striscione srotolato in fretta sotto il celebre orologio del 1490 in Staroměstské náměstí, siamo stati per 10 minuti buoni rivolti alla piccola folla rimasta

silenziosa sul luogo, dopo il rientro delle statuine che il 30 dicembre, alle 10 in punto, erano uscite ancora una volta a scandire il tempo di Praga.

Molte fotografie, un italiano si avvicina proclamando che i russi non mettono i missili, che noi eravamo solo dei provocatori radicali: credo che nei mille anni di Piazza della Città Vecchia la parola «cojote» non sia mai risuonata così alta (in italiano).

Arriva a prenderci una macchina della polizia e lo «show» termina, dopo essere andato avanti con accanto due poliziotti a piedi che avevano cercato di farci smettere.

Poi interrogatori in francese ed inglese alla sede centrale di polizia: sotto una foto di Stalin e busti di Lenin e Dzerzinsky, si sono messi d'impegno ad interrogare uno dopo l'altro Bruno Petriccione (della Lega per il Disarmo Unilaterale) e

me, per chiarire la natura e la consistenza della nostra iniziativa, e gli eventuali contatti con Praga. È rimasto un mistero, e non è l'unico, se in realtà sapessero l'italiano: mi ero divertito a dire ad alta voce a Bruno «sarebbe carino se uno di noi due capisse il ceco», e l'effetto sugli astanti apparve immediato e imbarazzante. Per affrettare il rilascio ho pensato bene di firmare il verbale redatto nella loro lingua, contenente solo il nome di Jiri Pelikan, il deputato europeo esule a Roma, che per l'appunto ci diede l'imbeccata...

Ci siamo lasciati a Praga verso le 17, con degli arrivederci come turisti, un po' improbabili a causa dell'ordine di espulsione entro le 24, che rimane sui passaporti. Poi lungo viaggio in macchina alla frontiera tedesca, loro silenziosi e noi due cinguettanti... in italiano le cose che si potevano far filtrare.

Naturalmente il valore di questa impresa non da noi è stabilito, ma dal trattamento nei giornali, radio e televisione. Valeva comunque la pena come contributo alla lotta contro i missili nucleari e non, all'Est come all'Ovest: contemporaneamente si svolgevano analoghe manifestazioni a Comiso e Berlino-Est. Come socio di Pro Natura avevo in mente l'inquinamento da uranio, estratto nelle miniere boeme.

Se fra dieci anni saremo ancora vivi, potremo compiacerci per avere messo anche noi un piccolo mattone; altrimenti, vorrà dire che lo scheletrino con clessidra della torre dell'orologio avrà agitato invano il suo campanello minaccioso, il 30 dicembre 1983, allo scoccare delle 10 a.m., ora di Praga e di Torino.

Paolo Sacerdote

Movimento Nonviolento - Torino

COMISO

Quella che segue è una lettera aperta al coordinamento nazionale e a tutti i comitati e movimenti per la pace. È stata redatta da un folto gruppo di partecipanti alle iniziative svoltesi a Comiso alla fine dell'anno. È un'ampia riflessione sul movimento per la pace e sul suo impegno diretto a Comiso che, nella parte conclusiva, avanza alcune proposte concrete per una rifondazione organizzativa del movimento.

1) VALUTAZIONI E RIFLESSIONI

a) Il valore principale - che è anche un limite - di questa esperienza è il fatto che, dei circa 500 compagni confluiti a Comiso, quelli che si riconoscono nel Coordinamento Nazionale sono venuti qui o per scelta personale o per iniziativa dei loro comitati, in assenza, comunque, di un reale coordinamento.

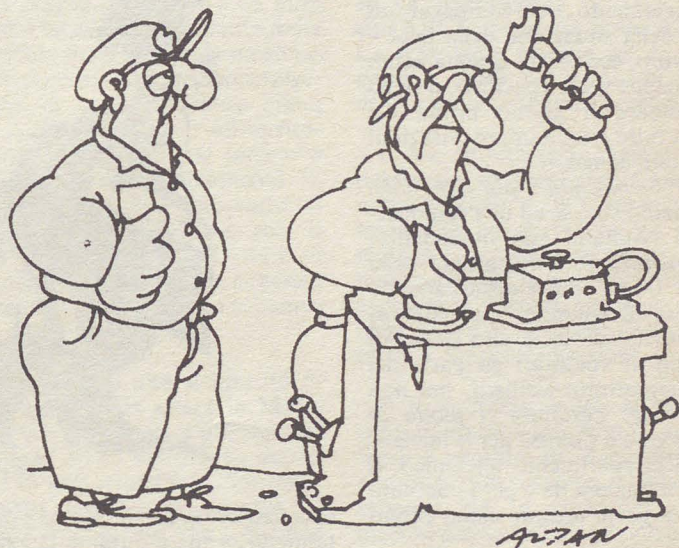
Non esistono oggi, ancora, reti di informazione e comunicazione orizzontali tra i comitati, e pesano molto, nelle mobilitazioni per le scadenze nazionali, i «segnali» del Coordinamento Nazionale e lo svilupparsi di una campagna nazionale sui mezzi di comunicazione di massa. Così è stato per i blocchi di luglio, agosto e settembre, così è stato in questa occasione: c'è stata una grossa sottovalutazione di questa scadenza in sede di Coordinamento e Segreteria Nazionali. Tali limiti sono da addebitare probabilmente all'incapacità degli stessi delegati dei comitati di trovare una metodologia organizzativa in sede di Coordinamento Nazionale, ma anche a dei ritardi nella definizione del programma e nell'avvio della fase operativa da parte della Segreteria tecnico-esecutiva. La stessa scarsa presenza a Comiso della Segreteria e dei parlamentari vicini al movimento, nonché l'inesistente mobilitazione delle organizzazioni nazionali che aderiscono al Coordina-

mento, non sono fatti casuali. È molto grave questa sottovalutazione, perché il blocco di dicembre a Comiso e le iniziative collegate erano stati decisi da settembre-ottobre, e perché l'imminente installazione dei Cruise rende indispensabile un salto di qualità e di fiducia da parte del movimento.

b) Venire a Comiso è stato, e sarà necessario, non solo perché lo si era deciso a settembre, ma anche perché rimane la «centralità di Comiso». È necessario sottolineare la continuità di una lotta e di una forma di lotta di fronte all'opinione pubblica. Da questo punto di vista - diciamo di «immagine» o di «segnale» - il bilancio è senz'altro positivo, specialmente se associato all'altro segnale di non-allineamento ai blocchi lanciato con le manifestazioni all'Est europeo.

Ci sono poi altri elementi di bilancio

E NOI EUROPEI, IN CASO DI GUERRA? ACCEDIAMO DIRETTI ALLA FINALE, COME PAESI OSPITANTI.



molto meno positivi: fra noi c'è chi li considera prevalenti - arrivando quindi ad un giudizio assai critico su questi giorni -, e chi sottolinea invece questo successo di immagine ed il dato dell'autonoma iniziativa dei comitati.

Comunque sui dati negativi bisogna riflettere: è necessario tornare a Comiso in condizioni molto diverse.

c) Un primo dato negativo: a Comiso l'IMAC (il raduno estivo denominato International Meeting Against Cruise - Incontro Internazionale contro i Cruise) non esiste più. Nonostante decisioni formali (a settembre, ed a Roma nei Coordinamenti), nonostante la decisione di dare continuità e stabilità alla presenza a Comiso del movimento, nonostante l'orientamento verso la costituzione della Cooperativa IMAC, in realtà nulla si è mosso in questo senso. L'IMAC - da non confondersi con l'operazione politica

IMAC '83, che si è inserita proprio in questo vuoto tra parole e fatti - è praticamente tutto il movimento. Oggi esiste la sede - ancora da finire di pagare - e qualche compagno che vi dorme saltuariamente. Data la fase di ristrutturazione e riorganizzazione di una presenza permanente in cui attualmente si trova l'IPC (International Peace Camp - il Campo Internazionale per la Pace), e data la situazione - tutta da definire - dell'IMAC, l'unica realtà locale è il CUDIP, che comunque non è, a Comiso, un referente diretto ed esclusivo dell'area del movimento dei comitati di base per la pace. Già quantomeno tiepido in occasioni precedenti, anche in questa circostanza il CUDIP si è di fatto dissociato, uscendo con un volantino che del blocco non faceva parola e non collaborando a sufficienza per i problemi logistici ed organizzativi.

Per di più, la situazione dei comitati siciliani è di relativa debolezza e scarso coordinamento. Sulla carta, esistono - ad esempio proprio nel ragusano - decine di comitati, che però nei fatti sono per lo più sezioni di partito riverniciate, e con il blocco e l'azione diretta nonviolenta non vogliono avere niente a che fare.

Succede così che tutti i problemi logistici, di alloggiamento dei compagni, di conoscenza della situazione della base - turni di lavoro ecc. - di orientamento della popolazione verso i pacifisti, si siano dovuti affrontare il giorno prima dei blocchi, con tutte quelle improvvisazioni e gli errori immaginabili.

Questo problema non è più differibile. Noi proponiamo che, se ad una responsabile verifica risultano non immediati i tempi di costituzione e operatività della Cooperativa IMAC e del distacco presso di essa di volontari e/o obiettori in servizio civile, si faccia uno sforzo di invio a turno di volontari da parte dei comitati - soprattutto siciliani, ma non solamente - per garantire il punto di riferimento locale a Comiso per le iniziative, il punto di riferimento telefonico, il flusso di informazioni da e per i comitati, ecc... Noi, da parte nostra, siamo pronti a farlo.

d) Il secondo dato negativo: l'esperienza di agosto e di settembre non ha prodotto, come doveva e poteva, una generalizzazione sul territorio nazionale della pratica dell'azione diretta nonviolenta. Si era detto che non si poteva andare da Comiso a Comiso, ma che doveva crescere un processo di coinvolgimento di gente in questa pratica, ovunque, per poi riversarsi con una nuova forza su Comiso. E questo si è in parte verificato (nel Veneto, ma anche in decine di altre situazioni di cui magari si sa poco) ma senza alcun elemento di coordinamento nazionale: è un'altra critica ad un coordinamento che non riesce a coordinare.

Questo produce tre effetti:

- resta stabile, anziché crescere, l'area di chi è disposto a fare migliaia di chilometri rischiando anche cariche ed idranti a Comiso;
- chi viene per lo più non è preparato,

se non superficialmente, alla pratica dell'azione nonviolenta, non sa che fare, il suo ruolo si riduce «ad essere lì» ad aspettare di fronte ai cancelli della base. Da qui, fra l'altro, la necessità di attuare trainings nelle città di provenienza, informazione e addestramento all'azione nonviolenta, e di inserire il blocco nell'ambito di una strategia più generalizzata per il movimento a Comiso. Va detto, per inciso, che quei gruppi venuti a Comiso avendo già al loro interno una conoscenza reciproca ed una preparazione frutto dei trainings e delle precedenti esperienze, hanno significativamente contribuito agli aspetti positivi che si sono potuti riscontrare in questi giorni;

- i gruppi di affinità, che possono essere la forma più elastica e democratica di organizzazione dell'azione diretta nonviolenta, non arrivano già formati, affiatati e preparati, si formano in modo improvvisato sul posto e lungo il viaggio, con tutte

PECCATO CHE NON SIAMO
RIUSCITI A PIAZZARE I CRUISES
ENTRO NATALE. VUOL DIRE CHE
VERRANNO BUONI COME REGALO
DI PASQUA



le conseguenze di confusione e di disorientamento prima e durante le azioni.

e) A questo si collega il problema dell'organizzazione dei processi decisionali. La forma di organizzazione/decisione basata su gruppi di affinità, speakers' council (consiglio dei portavoce) ha senso se:

- c'è un continuo flusso di informazioni verso i nuovi arrivati e di aggiornamenti, in un punto di riferimento - una bacheca, un banchetto... - sulla situazione e sui gruppi esistenti; e questo non c'è stato;
- c'è la possibilità di consultare rapidamente ogni gruppo, e quindi i portavoce sono realmente tali (con riunioni dello speakers' council in ore normali, non fino all'alba...); e questo è esistito solo in parte;
- c'è, soprattutto, la volontà da parte di tutti i gruppi di compagni, di adeguarsi a questa forma di autodisciplina collettiva nella decisione e nell'azione. Quanto meno si deve essere disponibili al confronto: e questo non è successo, di fatto, con la decisione dei compagni di Autonomia

e di IMAC '83 di non riconoscere il consiglio degli speakers' council e di funzionare loro, e di pretendere di far funzionare tutto il blocco, per meccanismi assembleari.

f) A questo proposito va fatta una riflessione più attenta. Innanzitutto il movimento non è un partito, e non espelle nessuno; il suo darsi una linea, una identità, è un processo, il che non è certo la stessa cosa che alzare paletti e steccati a destra e a sinistra. Questo vale per le tentazioni di superare con provvedimenti amministrativi (tipo «si mette fuori dal movimento chi...») le pratiche estremistiche o le posizioni più o meno larvatamente filosovietiche di settori del movimento; ma vale anche per chi, come Autonomia e IMAC '83, viene ad una scadenza di azione diretta (che per definizione è un momento di tensione unitaria, di attenzione ai dettagli organizzativi ecc.) per forzare tensioni reali verso una rottura verticale del movimento. L'assemblea dell'IMAC '83 è stata una prova di non volontà di confronto con i reali comitati di base ad adesione individuale, la prova di un clima di diffidenza, sfiducia, rifiuto al confronto, che impedisce di fatto quella ricerca di terreni comuni di lotta e di esperienza che è indispensabile per far crescere il movimento. I comitati di base per la pace erano presenti all'assemblea dell'IMAC '83 (anche se quasi tutti, in quel clima, non se la sentivano di intervenire) proprio per dimostrare che le rigidità servono solo a produrre spaccature funzionali alla divisione ed all'indebolimento del movimento.

Per chiudere su questo punto, secondo noi il movimento è, e deve rimanere, pluralista, fondato su identità diverse tenute insieme dall'unità (non dalla mediazione sistematica) che si raggiunge nella pratica e nella riflessione sulla pratica, partendo dalla accettazione comune di un minimo di regole di comportamento individuale e collettivo.

g) Questa situazione si è riflessa ovviamente sul blocco. La decisione della parte dei compagni di Autonomia ed IMAC '83 (poco più di un terzo dei presenti) di concentrarsi solo sul cancello principale e di non confrontarsi con gli altri né su questo né sugli orari del blocco, ha obbligato tutti, per il principio dell'unità dell'azione, ad adeguarsi, con la conseguenza di una scarsa presenza ai cancelli secondari (quelli dove la polizia ha poi sfondato), e di una scelta di orari che non ha, di fatto, bloccato i lavori alla base. Inoltre, davanti ai cancelli, si è configurata fisicamente una situazione di netta divisione e incomunicabilità (anche se non di contrapposizione) che non giova né al morale né alla funzionalità del blocco, anche se - va detto - nei comportamenti concreti, durante il blocco, non c'è stata nessuna differenziazione pratica tra autonomia, comitati e IMAC '83.

A questo proposito, un inciso: crediamo che ad ogni prossima azione a Comiso alcuni gruppi di affinità, relativamente più esperti ed omogenei, debbano pren-

dersi in carico di «vivacizzare», «attivare», comunicazione e creatività dei presenti, e di sviluppare e socializzare la ricchezza delle forme di lotta dell'esperienza nonviolenta (solo due esempi: la resistenza passiva «a tappeto» che rende impossibile sollevare uno per uno i manifestanti e spostarli; o la pratica di chiudere con lucchetti, o «sabotare» con mastice nelle serrature, i cancelli...).

h) A parte i problemi posti da Autonomia e da IMAC '83, altri problemi hanno impedito che il blocco «bloccasse», e vanno tenuti presenti in futuro. L'esperienza ha dimostrato ancora una volta che sono essenziali i problemi di comunicazione tra i vari cancelli, e tra la base e il paese di Comiso; è essenziale l'elasticità (mentale e fisica) nel cambiare rapidamente tattica di fronte a situazioni nuove, nello spostare forze da un cancello all'altro.

In generale, il principio che ogni compagno deve sentirsi parte di un «corpo vivo» che avvolge e blocca la base, un corpo pensante; nè il gruppo di affinità, nè il cancello che si blocca, nè la base stessa, devono essere vissuti come momenti di ghetizzazione. E vanno previsti, in situazioni nuove, momenti di rapida consultazione assembleare ad ogni cancello, superando i gruppi di affinità se si pensa che al momento possono irrigidire la discussione.

i) Queste giornate non si sono comunque limitate al blocco del Magliocco. E sulle altre iniziative, rivolte soprattutto alla gente e alla situazione locale, il bilancio non è affatto positivo. In generale, rimane la tendenza (molto più spiccata nelle pratiche dell'autonomia, ma non certo solo tra loro) di fare di cortei, manifestazioni, slogans, più un'affermazione di identità che un rapporto con la gente. È questione di forma e di linguaggio (sapere parlare anche visivamente, sapere sfilare o esprimersi in forme diverse), e di contenuti del linguaggio, vicino o no, ai problemi della gente. Così, il corteo che dal Magliocco è tornato a Comiso, nella sua quasi totalità non parlava a nessuno, non diceva cosa era successo e cosa succederà, non proponeva se non stereotipi. Ed il giorno prima, a Comiso, una trattativa per l'alloggio dei pacifisti, che doveva diventare un atto di presenza nel paese e di rapporto con la gente contro la giunta, è diventata una trattativa privata, mentre l'attenzione della maggioranza dei compagni era tutta concentrata sulle proprie dialettiche interne.

Ed ancora prima, il primo giorno, c'era stata una azione a Sigonella caratterizzata da totale disorganizzazione che ha portato alla scarsa convinzione dei compagni ed ad una durata limitata dell'azione, e nel pomeriggio una fiaccolata come tante a Catania. Non si è compreso che cinquecento compagni, in quattro giorni, se non sono risucchiati in dinamiche interne, possono almeno parzialmente supplire alla carenza della presenza stabile sul posto, possono marcare un rapporto positivo con la gente, possono individuare obiettivi di azioni dirette che non siano

solo il Magliocco, possono fare lotta e anche festa, o festa e lotta insieme, e così via.

Ed in attesa che l'IMAC rinasca, nelle prossime scadenze siciliane andrà dato molto più spazio ai compagni siciliani, che la situazione conoscono meglio, evitando operazioni che a volte puzzano di colonialismo politico.

2) ALCUNE PROPOSTE

a) Innanzitutto dai ragionamenti fatti sopra emerge la necessità di rifondare il movimento a partire da un nuovo protagonismo dei comitati. Non si tratta di buttare la croce sulle spalle di qualcuno - coordinamento nazionale, segreteria nazionale, ecc. - che pure non è esente da critiche, ma di capire che il coordinamento nazionale siamo noi, il movimento per la pace siamo noi, e che questo coordinamento nazionale rifondato è l'unica sede unitaria capace di impedire la disgregazione e la partitizzazione definitiva del movimento (e questo rischio di partitizzazione vale sia nel caso dei partiti come per autonomia).

Noi proponiamo che nel seminario nazionale di fine gennaio, e nella successiva assemblea nazionale di rifondazione, si discuta a partire da questa e da altre esperienze dal basso, e non soltanto dalla o dalle proposte della segreteria nazionale. Che si faccia uno sforzo per coinvolgere i comitati di base (a Comiso erano molti) che esistono, lavorano sul territorio, ma finora non hanno mai cercato o trovato attenzione e coordinamento in sede nazionale. Che nel seminario si discuta di identità, nonviolenza, ecc., a partire non solo da filosofie di vita o di lotta, ma anche dalla esperienza concreta che ormai anche in Italia stiamo accumulando.

b) C'è l'esigenza di uno strumento di comunicazione. Che sia «Pace in Movimento», oppure un'agenzia d'informazione a periodicità meno vincolante, abbiamo bisogno di uno strumento d'informazione, proposta, dibattito, dei comitati: il che comporta ovviamente una redazione «sensibile» ed interna alla pratica di base del movimento. È necessario che volantini, proposte, iniziative, circolino, e non solo su scala regionale; bisogna moltiplicare lettere e documenti come questo, arricchire il dibattito; e dunque disporre continuamente di indirizzi aggiornati dei Comitati.

Il coordinamento nazionale non può lanciare una campagna, una giornata di lotta, ecc., e poi trascurare la sua organizzazione concreta. Deve essere un coordinamento, servizio e sintesi insieme e non camera di mediazione e rappresentanza politica. Il che significa porsi - al seminario - il problema dell'autonomia economica del movimento.

c) Tornando a Comiso: bisognerà tornarci e tornarci in ben altre condizioni. Con alle spalle mobilitazioni e azioni dirette sul tema del Libano e dei blocchi militari fin da gennaio, con maggiore chiarezza e convinzione sull'intreccio fra

strumento referendario e lotta di lungo periodo al militarismo, con una maturazione dei comitati. Con una organizzazione puntuale e preventiva. Proponiamo - a partire dalle stesse proposte dei comitati siciliani e veneti e delle donne della Ragnatela - che da gennaio (trasporto dei missili a Comiso) a marzo (installazione) vi sia un'attenzione nazionale, giorno per giorno, che veda presenze nazionali in Sicilia e azioni contemporanee in tutta Italia, coordinate con i compagni siciliani.

In particolare, dall'8 all'11 marzo, le donne della Ragnatela di Comiso e di alcuni comitati hanno in programma una mobilitazione di donne che sarà definita in una assemblea nazionale a Roma nei giorni 28 e 29 gennaio (per informazioni telefonare a Anna 06/6565016 - ore negozio; Gina 055/470396).

Non sono da escludere giornate di lotta con manifestazioni nazionali, calibrate sia con i tempi della installazione dei missili, sia con le eventuali scadenze istituzionali (dibattito parlamentare a marzo).

d) L'organizzazione della lotta contro gli espropri che a Comiso si presume interesserà i terreni della Verde Vigna dei movimenti nonviolenti, quelli della cooperativa Cigno Verde, della cui campagna si sta interessando la Lega Ambiente dell'ARCI, il terreno della Associazione La Ragnatela (campo di donne per la pace) e quelli dei contadini proprietari dei terreni confinanti l'aeroporto.

e) Va sottolineata l'importanza e la necessaria presenza dei Comitati nella organizzazione della Convenzione di Perugia che dovrà vedere un importante momento di coordinamento nazionale dei movimenti per la pace europei e la messa a punto di possibili strategie comuni, di campagne e di iniziative di disobbedienza civile e denuclearizzazione.

f) Ricordiamo inoltre la necessaria ricerca di un maggiore stimolo verso singoli legali e strutture di Magistratura Democratica per un soccorso al movimento nei processi già in corso, per azioni di disobbedienza civile nonviolenta già svolte e, soprattutto, per i continui episodi di intimidazione e criminalizzazione dei pacifisti.

Torniamo a sottolineare l'importanza di ricostruire una presenza stabile a Comiso, da collegare al consolidamento delle realtà ivi esistenti (IPC, La Ragnatela, Vigna Verde, IMAC, CUDIP).

Ma tutto questo deve mettere capo, a Pasqua, ad un nuovo complesso di azioni con blocco reale del Magliocco: e questa volta un blocco di dimensioni nordeuropee che mobiliti le decine di migliaia e non le centinaia di pacifisti. È un obiettivo ambizioso, ma è, insieme, il minimo che possiamo proporre.

Flavia Bucca
Guido Celentano
Dino Frisullo
Antonella Giunta
Maria Grazia Illuzzi
Alberto L'Abate

Anna Pia Nadaluppi
Rosy Persiani
Rita Sanvittore
Roberta Sanvittore
Bruno Stefani
Gualtiero Via

RECENSIONI

Franco Gesualdi, Economia, conoscere per scegliere, L.E.F., Firenze, L. 12.000, pag. 287.

Credo sia indubbio il disagio che come nonviolenti proviamo quando vogliamo parlare o intervenire nel settore economico. Eppure la guerra e lo sfruttamento del III° Mondo non sono altro che logiche conseguenze del nostro sistema economico e produttivo; solo questa riflessione ci dovrebbe dare le motivazioni per coinvolgerci collettivamente in questo settore.

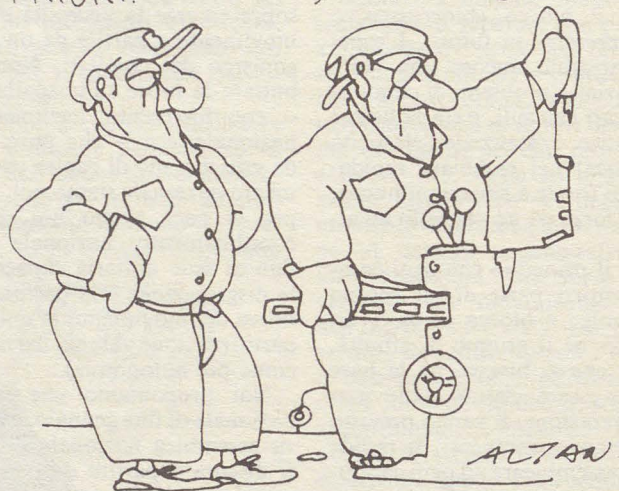
Ma quali sono le cause di questo disagio? Da una parte vi è una concezione della nonviolenza molto limitata che vorrebbe esaurire tutta la nostra azione nell'antimilitarismo, comunque da fare, come se fra i vari settori della società nella quale operiamo non ci fossero strette connessioni. L'economia, l'organizzazione del lavoro, ecc. non sono di nostra competenza e quindi non preoccupiamocene.

Dall'altra vi è il problema della conoscenza: conoscenza dei meccanismi economici, dei termini tecnici, degli elementi fondamentali per poter intervenire con cognizione di causa in un campo dominato dagli esperti. Per chi è a digiuno di nozioni economiche e vuole farsi una prima panoramica, per chi vuole cominciare a capire il ruolo sempre più preponderante che ha l'economia nella nostra società, segnalo l'ottimo libro di F. Gesualdi «Economia, conoscere per scegliere». Scritto con un linguaggio molto semplice, facilmente comprensibile ma non per questo meno preciso, con largo uso di esempi, questo libro è un efficace strumento alla portata di tutti. Nello stile e nei contenuti non si può fare a meno di riscontrare l'impronta della scuola di Barbiana, e questo era inevitabile poiché Gesualdi di quella scuola è stato allievo. Il libro si pone quindi in continuità con quella formidabile esperienza e costituisce un tassello di quella cultura auspicata in «Lettere a una professoressa»: «La cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola».

Non si tratta comunque solo di informazione ma anche di analisi rivolta al cambiamento, come d'altra parte dice anche il titolo. Vengono analizzati i processi economici e sociali che hanno prodotto il capitalismo, i rapporti di sfruttamento nei confronti dei paesi del III° Mondo e si avanzano proposte per risolvere le contraddizioni di questo sistema. Numerosi sono i riferimenti a Marx del quale vengono utilizzati gli spunti migliori e più attuali. Dal libro emerge una proposta complessiva in molti punti coincidente con quella che come nonviolenti cerchiamo di fare; manca un po' una riflessione sul posto occupato dall'economia in questa società, se è un dato che dobbiamo accettare in quanto tale, e delle indicazioni affinché singolarmente e co-

DICONO CHE IL
TASSO D'INFLAZIONE
POTREBBE ESSERE
CONTRATTATO
A PRIORI.

DA QUANDO SONO
RIUSCITI A APPLICARE
L'ORA LEGALE, CI È
VENUTO IL DELIRIO
DI ONNIPOTENZA.



munitariamente si possa cominciare a risolvere queste contraddizioni.

In conclusione questo libro spero ci stimoli a riappropriarci di alcuni strumenti economici attuali che, pur non privi di contraddizioni, possano incentivare la moltiplicazione di esperienze alternative che mutino l'assetto economico attuale e ridefiniscano il concetto stesso di economia da intendersi come sussistenza globale dell'uomo.

A quando una «Banca alternativa»?

Luca Chiarei

Marco Piatti, Gandhi e l'educazione, Ed. EMI, Bologna 1983, pag. 132, L. 7.000

In un momento in cui anche i mass-media e l'uomo qualunque si fermano a riflettere sulla figura di Gandhi, esce questo libro di Marco Piatti: «Gandhi e l'educazione» che affronta in modo sistematico il progetto educativo che Gandhi ebbe e si sforzò di attuare. Il libro, primo sull'argomento, si riferisce sia agli aspetti teorici che alle concrete esperienze da lui attuate nei vari ashram.

L'autore, ed è questo uno dei pregi del libro, attinge direttamente dalle pubblicazioni in inglese di Gandhi: di ciò è testimone la molteplicità delle citazioni dalle varie opere del Mahatma.

Poiché, come detto, non esiste attualmente alcun altro scritto in italiano di presentazione e critica all'aspetto educativo in Gandhi, l'autore nel suo libro vuole dare una panoramica generale della problematica senza addentrarsi in specifici problemi.

Piatti illustra dapprima la formazione di una concezione educativa in Gandhi, attraverso le esperienze di Phoenix, della

Fattoria Tolstoj e di Sabarmati, per soffermarsi poi più a lungo sul Nai Talim, (La nuova educazione), sugli scopi ultimi di esso e sui valori fondati di questo che potrebbe essere considerato il manifesto educativo di Gandhi. Il IV capitolo tratta del carattere nonviolento dell'educazione ed è essenziale per comprendere il nesso fine-mezzo che è elemento caratteristico e che dà la chiave illuminante per comprendere ed interpretare le ben specificate proposte di Gandhi per giungere a quello che lui chiama uomo completo. Tali argomentazioni ci fanno anche ben comprendere un altro nesso, quello individuo-società, in Gandhi divenuto uomo com-

QUESTI PACIFISTI, SEMPRE A PARLARE
DI GUERRE E DISASTRI NUCLEARI

FINIRANNO COL METTERE
CATTIVI PENSIERI IN
TESTA AL BAMBINO...



pleto-villaggio autosufficiente, che chiarisce come il processo educativo debba essere inserito in un progetto più ampio e come non abbia alcun senso un'applicazione tecnicistica di un metodo educativo (anche il migliore) qualora il bambino e con lui l'insegnante, e cioè la scuola tutta, non siano partecipi di un progetto di società: in Gandhi ciò è spinto sino alle più estreme conseguenze poiché la scuola diviene produttiva per essere autosufficiente tramite il lavoro manuale, punto cardinale della proposta gandhiana.

La ricerca di Piatti, oltre a permetterci una conoscenza del pensiero gandhiano, diviene strumento di riflessione per educatori, maestri, genitori: anche se è evidente che il grande messaggio non può essere applicabile tout-court al nostro contesto, esso deve essere preso in considerazione anche in Occidente dove può suggerire, ispirare più che tecniche (di cui d'altra parte in Occidente trabocchiamo), una linea da seguire, una politica dell'educazione e dell'autoeducazione... «Forse una strada possibile oggi in Occidente per la pedagogia gandhiana è il suo inserimento in ambiti che cercano un'alternativa al sistema dal punto di vista economico, sociale, politico, spirituale... Ciò che conta è che questa pedagogia non resti completamente ignorata, è importante che qualcuno ne studi i possibili sviluppi, ne apprezzi i valori attuali, ne sperimenti la prassi criticamente (pag. 124)».

Chiara Campiotti

AA.VV., Diritto di resistenza e non-violenza, Critica Liberale n. 22-23, maggio-agosto 1983, Roma via dell'Orso 84, pag. 131, L. 7.000

Proprio un anno fa a Lavinio si teneva un seminario sul tema «*Diritto di Resistenza e Nonviolenza*» promosso e organizzato da Critica liberale.

Da qualche settimana è disponibile in libreria la raccolta degli atti, rivisti dagli autori, di quelle giornate di studio. «Critica» – come è sottolineato nella seconda di copertina – è una rivista autonoma da partiti e movimenti politici e si ispira ad un liberalismo non moderato che in Italia si rifà a Salvemini e a Gobetti, ai fratelli Rosselli ed a Ernesto Rossi. La pubblicazione di questi atti è un contributo notevole alla divulgazione di tematiche che troppo spesso nel nostro paese vengono taciute al grande pubblico.

Il fascicolo è aperto da una serie di interrogativi e problemi posti dal direttore di Critica, Enzo Marzo, il quale tra l'altro afferma che se si arriverà ad immaginare la guerra avremmo fatto molti passi verso il suo superamento.

Le relazioni generali, che costituiscono certamente l'ossatura del fascicolo, sono ad opera di Giuliano Pontara (relazione teorica sul diritto di resistenza), di Ernesto Bettinelli (relazione giuridica sul diritto di resistenza nella Costituzione italiana) e di Enrico Alleve (sul comportamento aggressivo).

Tutte e tre forniscono ampi spunti per una riflessione approfondita. Seguono tre

DOBBIAMO ESSERE PRONTI
AD ATTACCARE, SE A QUALCUNO
VENISSE IN MENTE DI DIFENDERSI.



comunicazioni sulle esperienze nonviolente che si sono sviluppate in Italia in questi anni: Angiolo Bandinelli sulle lotte radicali, Franco Alasia sul lavoro di Danilo Dolci in Sicilia, e Matteo Soccio su «Capitini e la resistenza al fascismo».

Troviamo ancora una sezione dedicata all'obiezione di coscienza al servizio militare con schede, dati, cronologia delle battaglie per l'approvazione della legge 772 e le successive proposte di legge per la sua modifica.

Chiudono questa interessante pubblicazione una serie di interventi dedicati ad alcune battaglie intraprese con metodologia nonviolenta, dall'antinucleare al diritto degli animali, dal tribunale per i malati all'autoriduzione delle tariffe; infine la situazione nei paesi dell'Est, dove da qualche anno si stanno sviluppando parecchie iniziative nonviolente, ed una testimonianza sui diritti umani in Sudafrica.

Questo molto schematicamente il panorama degli interventi offerti da Critica liberale in questo numero che crediamo essere materiale necessario per gli addetti ai lavori.

Chi non lo trovasse in libreria lo può richiedere a Critica liberale, via dell'Orso 84, 00186 Roma a mezzo conto corrente n. 57191009 al prezzo di lire 7.000).

Philip Hallie, Il tuo fratello ebreo deve vivere, ed. Claudiana, pag. 300, L. 15.000.

Questo libro è il risultato di un incontro fortuito tra un ebreo americano, professore di etica in una Università metodista degli U.S.A., e una parrocchia riformata francese delle Cevenne – Le Chambon-

sur-Lignon – uno dei centri storici della resistenza ugonotta nella Francia protestante.

Senza questo incontro ben pochi oggi saprebbero qualcosa della straordinaria attività di un povero villaggio di 3.000 anime negli anni durissimi dell'occupazione nazista, quando un'ondata di follia omicida sembrava abbattersi sull'Europa. È la vicenda – raccontata ora per la prima volta – di un intero paese che si mobilita, incurante di ogni rischio, per ospitare, nascondere e sfamare migliaia di profughi ebrei – ragazzi e adulti – ricercati dai nazisti, e per farli espatriare quando possibile in Svizzera attraverso la frontiera. Anima e ispiratore di quest'opera fu un apostolo della nonviolenza – profeta inascoltato ai suoi tempi – il pastore André Trocmé con l'appoggio della moglie italiana, e di molti collaboratori.

Come è stato possibile compiere un lavoro di soccorso così imponente in silenzio, quasi sotto gli occhi della polizia di Vichy e della Gestapo? Perché proprio a Chambon e a quale costo per gli abitanti del villaggio? Il libro espone situazioni, scelte etiche, fatti, insomma, senza abbellimenti letterari, ma con l'inconfondibile sapore della verità, lasciandosi interpellare semplicemente da quanto è accaduto; sono fatti che pongono quesiti precisi alla nostra coscienza etica attuale.

Il nome e l'opera di André Trocmé non sono del resto sconosciuti in Italia, anche al di fuori delle Valli valdesi, per il suo impegno di conferenziere – nel quadro delle attività del «Movimento Internazionale della Riconciliazione» (di cui è stato un convinto sostenitore) – e di pubblicista sul tema della «nonviolenza» e della «pace». Rileggere oggi alcune sue pagine degli anni cinquanta ci permetterebbe di renderci conto fino a che punto egli sia stato un precursore e un «profeta», spesso inascoltato e frainteso, in un'epoca in cui questi temi non erano facili né popolari.

Crediamo perciò che sia utile e significativo riascoltare oggi, mentre i rumori di guerra si fanno risentire minacciosi all'orizzonte, la sua testimonianza impegnata – a parole e a fatti –, proprio quando queste parole di pace rischiano di diventare dei vuoti slogan o un alibi per il mantenimento dello *statu quo*.

LUTTO

Martedì 24 gennaio, dopo una lunga e dolorosa malattia, è morto Domenico Sereno Regis, indimenticabile amico di tutti noi. Sul prossimo numero di A.N. il Movimento Internazionale per la Riconciliazione, di cui Domenico fu generoso Presidente Nazionale, a lui dedicherà un affettuoso ricordo della sua instancabile attività e della sua fede profonda nella nonviolenza. La redazione di Azione Nonviolenta ed il Movimento Nonviolento si associano al cordoglio di tutti coloro che lo hanno amato.

CONCLUSO L'ACQUISTO DEL TERRENO A COMISO (vedi A.N. n. 7-8/83)

Estensione totale del terreno	m ² 13.655	
1 ^a particella (vicina alla strada, comprendente garage e pozzo)	m ² 4.025	proprietà M.I.R. e Movimento Nonviolento conto o.f.
2 ^a particella (confinante con la base e comprendente la vigna)	m ² 2.550	M.I.R. e Movimento Nonviolento per la «Campagna m ² »
	m ² 2.550	
	m ² 3.144	Coop. International Peace Camp
	m ² 1.386	Acquisto da parte di 1035 multiproprietari

Il 4 gennaio 1984 si è finalmente completato l'acquisto della «Verde Vigna» a Comiso. Al determinante contributo dato dagli obiettori fiscali a garantire il buon esito dell'iniziativa, c'è da aggiungere il grande successo, aldilà di ogni previsione, della «Campagna per un metro quadro di pace», lanciata dai Movimenti Nonviolenti, che in un tempo molto ristretto ha visto l'adesione di oltre duemila persone in Italia e all'estero. 1.035 persone sono divenute proprietarie effettive, con i movimenti promotori, del terreno. Si sta studiando la migliore forma di gestione e di utilizzo del terreno in vista sia di un programma costruttivo già abbozzato, sia della prevedibile lotta contro l'esproprio. Mentre ringraziamo tutti per la sensibilità dimostrata, invitiamo a contribuire con idee e proposte in tal senso, per contestare e contrastare nel miglior modo l'installazione dei missili. Chi desiderasse avere le fotocopie degli atti notarili le può richiedere al Centro per la Nonviolenza di Brescia, via Milano, 65 (tel. 030/317474), data la voluminosità dell'incartamento si richiedono almeno L. 10.000 per le spese di riproduzione e spedizione. Con questo comunicato i movimenti promotori considerano ufficialmente e positivamente conclusa la «Campagna per il metro-quadro». Di nuovo GRAZIE A TUTTI.

Materiale disponibile

Il libro della pace

Anche in Italia è stato (finalmente!) pubblicato «Il libro della pace», che, tradotto in numerosissime lingue, ha avuto un ampio successo all'estero; l'autore, Bernard Benson, 60 anni, è uno scienziato inglese che durante la seconda guerra mondiale ha partecipato allo sviluppo dei missili a ricerca automatica del bersaglio ed ha ideato il principio delle ali a delta; è uno dei pionieri dell'informatica e proprio grazie a quest'ultima attività si è «convertito» alla causa della pace: avendo accesso a tutti i segreti di Stato, egli si rese conto che l'umanità si stava avviando alla distruzione e decise quindi di gettarsi a corpo morto nella lotta per la pace.

Il libro è a quattro colori, e balza subito all'occhio il fatto che è stato scritto con una grafia tipica dei bambini, con disegni ingenui dal tratto indeciso, anche se di grande forza espressiva. Tradotto in circa 20

lingue, è stato inviato a numerosi capi di Stato, e lo stesso Giovanni Paolo II ha auspicato che «tutti, nel mondo, aprano il loro cuore alle parole del ragazzino del «Libro della pace»».

Scienza e guerra

È vero che la scienza è «neutrale» e che sono solo i politici a decidere come usarla?

Qual è la responsabilità degli scienziati nelle stragi di Hiroshima e Nagasaki? Sono domande che molti di noi si pongono quando si viene a sapere che, nel mondo, oltre il 60% degli scienziati sono impegnati nella ricerca per scopi militari, anziché in quella che ha come obiettivo la sconfitta delle cause di conflitto nel mondo, come la fame, la povertà, le malattie.

Il mutamento radicale dei rapporti oggi esistenti tra ricerca scientifica e attività militare è una condizione indispensabile per trasformare l'utopia dello smantellamento degli arsenali nucleari in una prospettiva storica credibile.

I contributi presentati in questo libro, discussi nel corso di un Convegno svoltosi a Comiso dal 6 all'8 agosto 1983, sono il frutto di una riflessione pluriennale su questi temi.

Non marcerò più

È una raccolta limitata a canzoni specificatamente antimilitariste e vuole comunicare, nella maniera semplice ed immediata che è propria della canzone, valori e sentimenti di pace.

Si ritrovano in questo libretto, tutti i testi e gli accordi degli autori che hanno segnato i giorni di chi è ancora giovane e di chi oggi lo è un po' di meno: Tenco, Antoine, Nash, Lennon, Bannato; ce n'è insomma per tutti i gusti.

Il libro della pace,

di Bernard Benson

Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1983; 224 pag., lire 14.000

Scienza e guerra,

di A. Drago e G. Salio

Edizioni Gruppo Abele, Torino 1983; 192 pag. lire 7.500

Non marcerò più,

MIR di Padova

148 pag. lire 4.000

Questi libri possono essere richiesti direttamente all'Amministrazione di «Azione Nonviolenta», c.p. 21 - 37052 Casaleone (Verona), c.c.p. n. 10250363.



AZIONE NONVIOLENTA - c.p. 21 - 37052 Casaleone (Verona). Pubblicazione mensile, anno XXI, febbraio 1984. Spedizione in abbonamento postale, gruppo III/70% da Verona ferrovia. In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 120.